Anno XLII. - N. 31. **Decima settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 1.° Agosto 1915.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Banzini-Pallavicini.

Decima settimana della Guerra d'Italia.

Savoja! (dis. di L. Bompard). — **Gorizia veduta dalle alture di Podgora.** — **Istantanee dal Basso Isonzo** (6 inc.). — **I generali Ragni e Sacchero colti da un'istantanea in terra redenta.** — **Il Re con gli artiglieri al fronte** (dis. di A. Molinari). — **Con gli Alpini sulle vette conquistate del Freikofel** (4 inc.). — **Il Re, nel Cimitero di un villaggio redento, visita le tombe dei nostri primi soldati caduti.** — **Lo scarico di un cannone da 305 in zona di guerra.** — **Gabriele d'Annunzio entra in campagna come tenente dei Lancieri Novara, addetto allo Stato Maggiore.** — **La partenza del battaglione volontari ciclisti lombardi da Milano.** — **I montenegrini a Scutari.** — Ritratti: † Il gen. **Antonio Cantore**; il sen. **Tommaso Villa.** — Caduti combattendo: **Anchisi, Calza, Colonna, Feltri, Ghezzi, Guicciardi, Lanzi, Papini, Picco, Piccolo, Pioppa, Ravera, Soave, Vicentini, Zallio, Zampieri.**

Nel testo: **Gabriele d'Annunzio oratore,** di **R. PÀNTINI.** — **Gli aeroplani giganti,** di **Mario MORASSO.** — **L'ultima forma d'amare (I),** novella di **Raffaele CALZINI.** — Corriere, di *Spectator.* — Noterelle. Necrologio.

I NUOVI QUADERNI DELLA GUERRA.

(Dalla Cronachetta Bibliografica del "Marzocco").

LA MARINA ITALIANA. — LA TURCHIA IN GUERRA.

Una breve ed utilissima storia della Marina militare italiana dalla sua formazione ad oggi, ha pubblicato **Italo Zingarelli**, il quale in un precedente volume della stessa collezione dei «Quaderni della Guerra» dei Fratelli Treves di Milano, aveva descritto la composizione ed efficienza di tutte le flotte in generale.

Come è noto la Marina da guerra italiana nel 1860, quando l'unità d'Italia si avviava verso il fatto compiuto, fu creata da Camillo Cavour con quattro marine italiche e precisamente con la sarda, la napoletana, la toscana e la romana. L'autore ci ricorda le origini e le glorie di queste quattro piccole marine che, riunite con decreti e leggi in un'unica flotta italiana, avevano dato ad essa l'unità materiale ma non quella morale, tanto che i frutti di questa discordia di animi furono raccolti in gran parte nella campagna del 1866. È appunto da questa campagna che comincia la vera storia della giovine armata e, della giornata di Lissa, dei precedenti, dei preconcetti, delle opinioni e dei pregiudizi, coi quali è stato lungamente discusso questo scontro navale di tre ore e mezzo, l'autore riesce a comporre uno studio obiettivo ed equanime confortato dai giudizi di autorevoli storici, quali il Luzio, il Vecchi, il Lumbroso, ecc.

Le conseguenze di Lissa per la marina furono disastrose: per lungo tempo Parlamento e Paese non vollero sentir parlare di essa, e nessuno si levò per un pezzo ad assumerne le difese. Pure risorse, perchè se essa fosse rimasta in eterno depressa, avremmo tradito le nostre tradizioni secolari più pure, abbandonando il solco che le nostre gloriose repubbliche marinare avevano lasciato aperto davanti a noi. La rigenerazione della marina italiana iniziata dal ministro Riboty fu continuata da Guglielmo Acton, da Benedetto Brin, da Simone di Saint-Bon, da Giovanni Bettolo e da Carlo Mirabello al quale si deve il perfetto stato attuale della nostra armata da guerra, nella quale dal '66 ad oggi si è compiuta tutta una evoluzione che le assegna uno dei primi posti fra le marine mondiali.

Essa, se ancora non si è potuta distinguere in una grande gesta, ha già dato prova di quanto valga con la guerra della Libia durante la quale in un anno le sue navi e i suoi equipaggi eseguirono egregiamente le prime occupazioni di terre ed isole, visitarono e catturarono ben ottocento navi, compirono lavori di sistemazione e perfezionamento delle comunicazioni radiotelegrafiche, studii idrografici importantissimi, senza che mai si lamentassero deficienze o impreparazione.

E da quell'esperimento che oggi l'Italia può trarre i migliori auspici per le maggiori e difficili imprese della guerra attuale, che la marina nostra d'oggi è unita e compatta, veramente italiana e come le corazze delle sue navi, sono d'acciaio i cuori dei suoi uomini. Le nostre navi sono tutte costruite in Italia dalle nostre abili ed invidiate maestranze e la fama della tecnica italiana si è affermata in tutto il mondo, al punto che i piani dei nostri ingegneri sono lodati, imitati ed adottati senz'altro. La preparazione di guerra degli equipaggi ha del meraviglioso, e la fiducia nei capi e nelle armi è tale da costituire uno dei più sicuri coefficienti di vittoria.

«Quando la pace sarà tornata — scrive lo Zingarelli in questo suo volume che si intitola appunto *La marina italiana* (Ed. Treves - L. 1), — le lezioni della guerra avranno fatto più di qualunque propaganda e, concordi tutti gli italiani, costruiremo tante navi perchè la potenza d'Italia sui mari possa esser quella dei secoli passati, quella imposta dalle nostre esigenze di potenza mondiale, non per dominare, ma per esser rispettati e temuti, ripetendo col poeta dell'Adriatico:

La patria è sulla nave».

*

Lo spirito della fatale pagina di storia dell'Impero Ottomano, che s'iniziò con la rivoluzione dei Giovani Turchi e con la deposizione di Abdul Hamid e finì con l'asservimento della Turchia agli Imperi centrali, ha osservato diligentemente **E. C. Tedeschi**, pubblicando le sue impressioni di giornalista in un volume dei «Quaderni della Guerra» dei Treves, intitolato: *La Turchia in guerra* (L. 1.50).

L'autore ha riassunto nella prima parte del suo studio gli aspetti essenziali e le rivalità delle molte razze che formano l'Impero e ha dimostrato per quali ragioni esse non si possano considerare come elementi di efficace resistenza, poichè il loro secolare e fatale contrasto è la più terribile e pericolosa insidia che minacci la stessa esistenza della Turchia.

Quanto valga, quale energia combattiva, la razza turca autentica, la razza egemonica, ci dimostra il Tedeschi seguendo dal 1909 le gesta di quella minoranza oligarchica, nota col nome di «Giovine Turchia», la quale dètte al paese un'atmosfera di convulsione, essendo quei dirigenti della politica convinti che la guerra costituisse lo strumento migliore ai fini della loro politica interna.

La loro audacia invece trascinò il paese nelle più pericolose avventure fino a ridurre la nazione, dopo la grande guerra balcanica, tanto stanca ed esaurita da preferire di darsi a chiunque le fosse stato apportatore di un po' di pace, di tregua, di tranquillità per vivere. In queste stesse condizioni la Turchia si è gettata nella tragica avventura attuale con una mistica certezza della fulminea vittoria tedesca, e oggi che tale vittoria è divenuta sempre più problematica quella specie di esaltazione artificiosa, che aveva indotto governanti e popolo ad asservirsi con gioia agli Imperi centrali, è caduta.

In Turchia nulla è prevedibile, conclude il Tedeschi, e non è nemmeno da escludersi che i malcontenti prevalgano e lancino la nazione ancora nell'anarchia più completa, ma è assolutamente da escludersi che oggi qualsiasi sorpresa possa condurre a effetti positivi, perchè non si tratterebbe di deporre un Sultano pavido e solo, nè di agire contro un Gabinetto di vecchi, ma di cozzare contro una Germania dominatrice e arbitra ormai della politica dell'Impero.

Paesaggi e spiriti di confine.

Sempre più si va arricchendo la biblioteca guerresca pubblicata dalla casa Treves sotto il titolo di *Quaderni della Guerra*. Essa sarà un giorno preziosa fonte di documenti agli storici della grande guerra del XX secolo. Ci voleva uno spirito di osservazione acutissimo, un equilibrio mentale così fatto da non subire l'influenza preponderante del sentimento, una chiarezza di vedute pari al modo di saperle esporre, quali appunto possiede **Giulio Caprin**, per trattare con passione ed al tempo stesso *spassionatamente*, due termini in apparenza antitetici, quel delicatissimo tema non tanto dei paesaggi, come degli spiriti di confine.

Mentre due colori diversi facilmente si possono riportare su una tela, quanto è difficile invece il riprodurre le miscele in diverse proporzioni di quei due, anzi talvolta di tre colori differenti, così da offrire nei giusti rapporti le sfumature, le velature, il parziale sovrapporsi delle varie tinte. Ed anche più difficile sarà l'opera quando, anzichè dei colori di una tavolozza, si tratterà dei caratteri, della educazione, dei sentimenti, delle aspirazioni di popoli, di origini e di razze diverse conviventi sul medesimo suolo, tentando gli uni di sovrapporsi agli altri o di assorbirli, di imporsi o di resistere alle imposizioni ed influenze. Quali stati d'animo, quali simpatie o avversioni verranno da codesti contatti spesso forzati, dal conflitto degli interessi e dei desiderii?

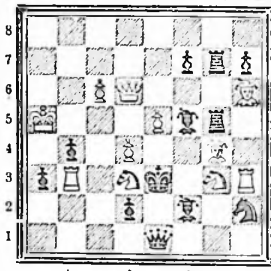
Nel Trentino, a Trieste e nel suo territorio, nel Goriziano, per quanto italiani di razza, di tradizioni, di lingua, quali popoli di confine gli italiani trovansi non solo a contatto per vicinanza con tedeschi e con slavi, ma questi sonosi infiltrati fra essi, assecondati dal favore, dagli incoraggiamenti ed ajuti del dominante governo austriaco mirante a distruggerne l'italianità. Contro questi tentativi resistono gli italiani, e nessuno meglio del Caprin avrebbe potuto dimostrarlo con una analisi profonda e pur chiarissima degli uomini, delle condizioni locali, delle correnti del pensiero, delle tradizioni, della coltura, specialmente di Trieste sulle quali più si diffonde l'Autore.

Queste provincie, giova sperarlo, ben presto saranno italiane anche politicamente ed a noi italiani del Regno il Caprin insegna a fare ampia conoscenza dei connazionali che avremo concittadini del medesimo Stato.

R. CORMIANI.
(*Rassegna nazionale*).

SCACCHI.

Problema N. 2345 del sig. J. J. Rietveld.
Secondo premio "Brisbane Courier".

NERO. (12 Pezzi).

BIANCO. (11 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2346 del sig. J. T. Hawes.

BIANCO: R e8. D c5. T d1. T d8. A d7. A h8. C d4. C d5. P b3. g3. (10).
NERO: R e4. A d3. C e5. P e6. e7. (5).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2347 del sig. A. W. Daniel.

BIANCO: R c2. T b7. A h8. C b4. P d5. f2. h5. (7).
NERO: R a1. C b2. C e5. P b5. d6. (5).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le soluzioni alla ***Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,*** **in Milano, Via Lanzone, 18.**

Sciarada.

Il *primo* a vol
nel suo viaggio,
disfida il raggio
vivo del sol;
non cura il rombo
de le procelle
e cala a piombo
su rondinelle.
(Poi che *seconda*
ha di rapace,
di caccia immonda
ci si compiace).
Oh, pel *totale*
che gran ciarlare,
che gran daffare
su ogni giornale,
su ogni gazzetta,
di qua, di là,
per la città
"insubre" detta;
o, che d'inchiostro
immane scempio
intorno al nostro
massimo Tempio!

Augusto.

Spiegazione della sciarada del N. 30:

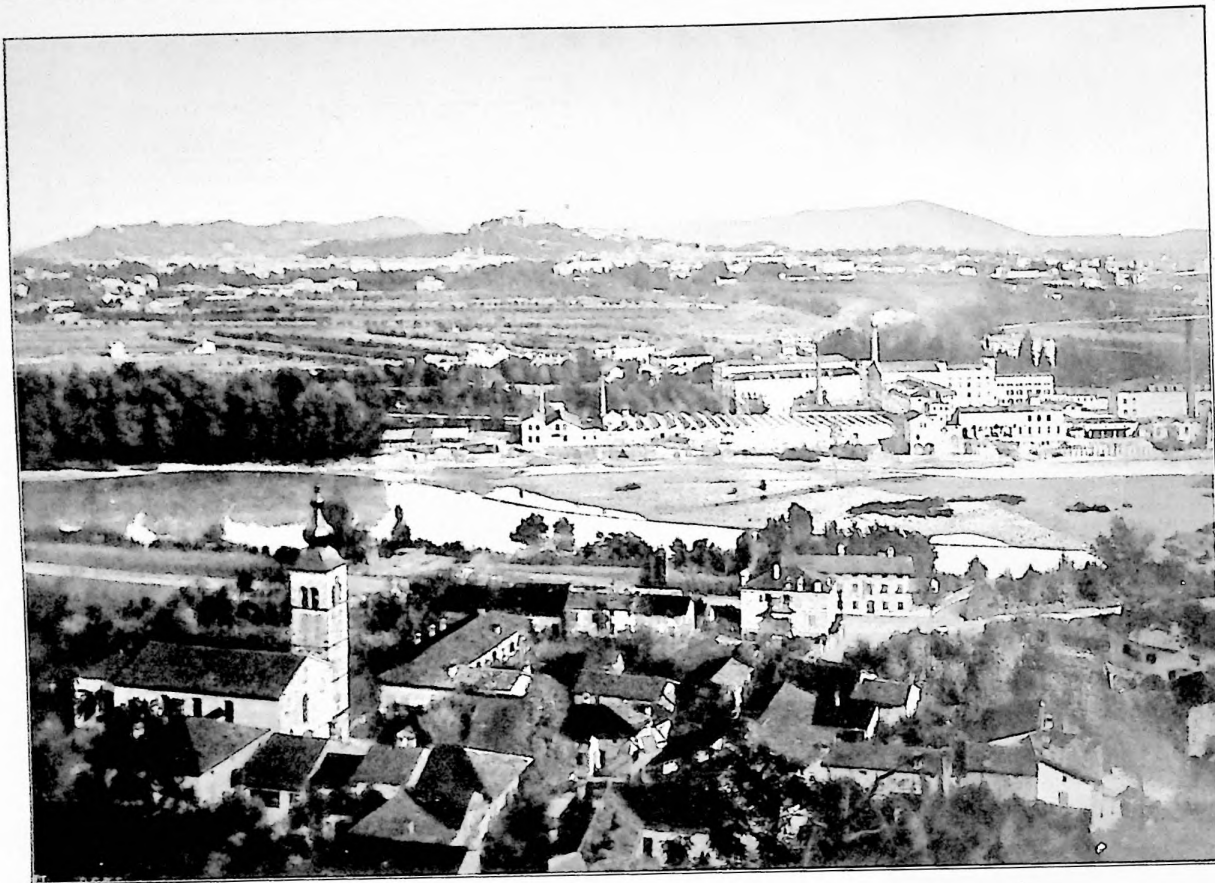
FU-RIO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a [illegible], via Mario Pagano, [illegible].

DECIMA SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLII. - N. 31. - 1.° Agosto 1915. Centesimi 75 il numero (Est., 1 fr.).

Avanti!... «SAVOIA!» — Disegno di L. Bompard.

Gorizia veduta dalle alture di Podgora.

CORRIERE.

Il concertone patriottico all'Arena. - La fine eroica del generale Cantore e di Renato Serra. - Bissolati ferito. - I 1800 morti del lago Michigan.

Le gentili lettrici non si maraviglieranno se non raccolgo qui le notizie di guerra che vengono, vittoriose, dal nostro fronte. La cronaca settimanale le registra nella rubrica consueta. In questo *Corriere* non possono vibrare, oggi, che i sentimenti patriottici ardentissimi, il grande entusiasmo, il clamore festoso che l'amore per la Patria e le perfette bellezze dell'arte fecero sprigionare da almeno cinquantamila petti, lunedì sera, nell'Arena di Milano, dove una folla così enorme, un entusiasmo così esplodente, una concordia così solenne, così perfetta, mai, certo, in cento ed otto anni di vita dell'immenso anfiteatro, mai — prima di lunedì — ne fecero così possentemente risuonare gli archi e le mura!...

Per questa indimenticabile serata dell'Arena tutta Milano da cinque o sei giorni era in moto. Fino dalla prima apertura degli sportelli nelle varie agenzie la conquista dei biglietti avveniva fra emozionanti contrasti. Tutti volevano essere certi di avere il prezioso biglietto, e ad ogni sportello era una ressa di persone abitualmente garbate che diventavano fin quasi brutali. Quarantotto ore prima del gran momento, qua e là apparvero i cartelli desolanti: «tutto esaurito». Lunedì, a mezzogiorno, tutta una folla di gente di prima classe, trovava a stento il biglietto di quarta! — in mezzo alla pista, seduti su una panca improvvisata. Nel pomeriggio era una gioia trovare ancora un biglietto di quinta — sugli spalti, a sedere sui gradini erbosi!... Alle 19, due ore prima che la grandiosa serata si iniziasse, la folla, a tutte le porte dell'Arena, pigiavasi a far coda.

Mezz'ora prima delle 21, quando mi sono avanzato anch'io nell'ampia elissi del Canonica, di sotto gli archi espandevasi all'esterno una corrente di aria calda, densa d'ogni umano odore; fra la luce del tramonto, non contrastata dalle lampade elettriche ancora spente, un velo lievissimo di evaporazione grigia levavasi dal prato erboso al disopra di quelle migliaia e migliaia di persone d'ogni ceto, accorse ad assicurarsi il posto, più o meno garantito, sulle panche, fra le sedie, lasciato ognuno a se stesso, al rispettivo spirito d'iniziativa, alla propria discrezione e alla discrezione dei vicini. Ma quell'ambiente vasto, quella specie di grande eguaglianza, pareva ingentilire in tutti il costume. La lotta per l'esistenza era rimasta al di là delle agognate porte: al di qua si provava un senso di relativa libertà che rabboniva. Del resto, c'era posto per tutti.... ma i tutti non finivano più!... Quante belle creature!... Esse, le signore, avevano la maggioranza assoluta. Gli uomini soli erano sopraffatti da frotte di festose, eleganti, amabili creature accompagnate da uno solo. Fra le file passavano i *boy-scouts* e le immancabili signorine di servizio, ad offrire i programmi, i ventagli tricolori, i distintivi patriottici, i quaderni dei canti popolari, e tutti accettavano, tutti compravano generosamente, con una gaia spensieratezza, beneficante ed inconsapevole. Qua e là gruppi oscuri, tre o quattro preti uniti, accorsi al concerto, come alla guerra.

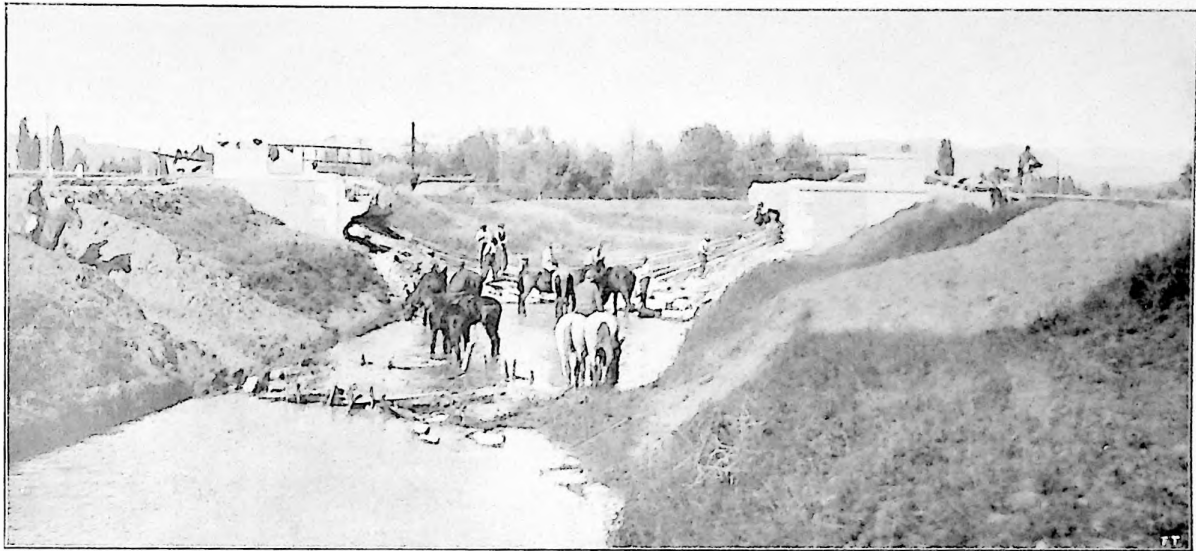
Il pulvinare — il classico alto loggiato coperto, sotto al quale, nel dicembre del 1807, il grande Napoleone, solo, assolutamente solo, in alto, nel mezzo — avendo principi, ministri e cortigiani a grande distanza da sè, giù per le gradinate laterali — assistette alla spettacolosa naumachia inaugurante l'Arena; — il pulvinare, adorno nelle interne pareti di bandiere — era tutto illuminato dalla vivida luce di grandi lampade ad arco.

Quella luce pioveva, facendoli scintillare, sugli ottoni della banda municipale, si sprofondava senza riflessi, sul nero compatto delle marsine e degli *smokings* dei più che cento tenori, baritoni, bassi — tutti nomi conosciuti nell'arte — formanti la eletta schiera degli esecutori maschili, poi assumeva smaglianti riflessi illuminando le cento e venti dive che, nei sedili giù per le gradinate, arrivavano fino all'orchestra, collocata appena giù dalla scalea del pulvinare. La folla si sporgeva, si alzava, saliva in piedi sulle seggiole, sulle panche oscillanti e gementi, per vedere, per riconoscere. Chi è quella là in verde smeraldo con una gran fascia tricolore attraverso il colmo petto?... E quella più in qua, in arancione dorato?... E quella in rosa; e quell'altra in grigio perla?... E quelle due in bianco, vicino a quella in rosso?... Ma, curioso, nel grande insieme, i colori particolari smorzavansi, e si aveva la sensazione di tutta una splendida distesa di trine bianche, corsa da un incessante soffio di vita — le cento teste, bionde, brune, scintillanti o per le gemme o per gli occhi, o per l'agitare degli agili ventagli. E il pubblico ammirava, cercava con gli occhialetti, coi binoccoli — un mio vicino, il professor Molon, della Scuola Superiore d'Agricoltura, spianava su quelle bellezze dell'arte un formidabile binoccolo da montagna! — e tutti volevano riconoscere e proclamare. «Guardi la Burzio!... — Ma che, la Burzio non c'è — quella col nastro tricolore è l'Anitua. — Ecco là la Storchio!... Quella più sotto, vede, è l'Agostoni!... Quella giunonica, bruna, è la Merolla.... — Un po' più sopra c'è la Stehle!...» e la nomenclatura continuava, più o meno giusta, più o meno errata, e ad ogni nome notizie, commenti da riempirne colonne di giornali teatrali!... Più tardi, un gran movimento di nuova curiosità; applausi, evviva, sventolare di fazzoletti, un grido isolato di «abbasso l'Austria!...» Sono i soldati feriti, un duecento, che la Sanità Militare ha gratificato di questo godimento accettando l'insistente invito del Comitato, e che il pubblico saluta con applausi e con fiori!...

Sono oramai le 21.15 quando tutte le cento e più lampade ad arco spandono la loro bianca luminosità su tutta l'ampiezza dell'anfiteatro. Gli spalti sono imponenti: la massa popolare seduta fitta, serrata spiega di fronte al pulvinare un alto e singolarissimo semicerchio di teste animatissime ed allineate, che tutto guardano, tutto vedono, nulla loro sfugge, nemmeno il lento levarsi, da sinistra, tra le brume, al disopra della porta trionfale, di una luna tutta piena, che nel cospetto di tanta luce sembra impallidire, e più tardi, sulla linea del meridiano celeste si perde come un'altra fra le tante lampade elettriche!...

Ed ecco un grande applauso, e tutti in piedi ancora, a salutare, a sventolare, ad acclamare. È Toscanini, il divo, il grande, il

ISTANTANEE DAL BASSO ISONZO.

(Fot. cortesemente comunicateci da Marco Praga).

Il genio militare ricostruisce un ponte fatto saltare dagli austriaci durante la ritirata.

Gradisca. — Le aquile bicipiti sono ancora sul portone del Commissario Distrettuale.

Sulla piazza di Gradisca.

Casa di Gradisca demolita dai cannoni austriaci.

L'albergo della «Speranza» a Gradisca, bombardato dagli austriaci.

Un *camion* della Posta ribaltato presso San Lorenzo di Mossa.

Cantore

† Il generale ANTONIO CANTORE, morto su una trincea (istantanea presa a Zuetina in Libia).

popolarissimo Arturo Toscanini, l'atteso creatore di questa grande festa dell'arte e della patria, il duce che ha la fiducia degli artisti, e la calda simpatia della folla. Che saluto fervido; che lungo fragoroso applauso dagli spalti! Egli, collocato sul penultimo gradino del pulvinare, in basso, tra le elette masse corali e le elette masse orchestrali, sottile, nervoso, elegante, si inchina; poi accenna del capo in alto, verso l'interno del pulvinare, e dall'intercolonnio gli ottoni della banda squillano le note caratteristiche dell'*attenti!* militare, solenne, rievocanti nel tono gli squilli argentei dell'*Aida*. Tre volte suona l'*attenti!* a dominare quell'immensa folla, in pochi minuti duplicatasi, si direbbe, poi la magica bacchetta si alza, e comincia con la sinfonia della *Forza del destino* il concerto indimenticabile!...

Io non ve ne farò qui il resoconto. Non è possibile. Alla fine di ogni numero, siamo tutti in piedi, commossi, plaudenti, acclamanti. È un crescendo irresistibile di entusiasmo clamoroso e di commozione profonda. Il pensiero va, per necessità assoluta, a Giuseppe Verdi, al grande genio, al poeta vero dei dolori, delle speranze italiane, da lui riassunti in quell'opera musicale, che più si eleva nel sentimento pubblico, e nella coscienza della critica, più il tempo lontana!... E, dopo mezzo secolo, sono ritornate le ansie, le trepide gioie, e ritrovano negl'inni, nel giuramento e nella preghiera della *Battaglia di Legnano*, nell'aria inebbriante: «allor che i forti corrono» dell'*Attila*, la loro voce, i loro accenti, il grido della grande anima collettiva nazionale!... Furono questi — la *Battaglia di Legnano* e l'*Attila* — i due numeri che fecero fremere di tormentosa gioia tutto l'immenso uditorio.

Il *bis* fu imposto dall'unanimità delle acclamazioni, immediatamente soddisfatte: era un'ansiosa brama di riprovare gli stessi gioiosi tormenti, brama del pubblico e degli artisti. E poi la perfezione meravigliosa dell'esecuzione, l'unità insuperabile, inconcepibile di quelle cento e venti artiste, ridotte all'espressione di una sola gran voce possente!... Non un'incertezza, non una sfumatura, nè negli attacchi scoperti, nè nei distacchi subitanei, non una minima oscillazione; centoventi voci, cento venti anime — una voce, un'anima sola!... Il gran mago unificatore, Toscanini; e sopra di lui, e su tutti loro, e su tutti noi, la spirituale armonia imposta a tutti dall'alito di concordia, di fede patriottica, unificante tutte le volontà, raccolte ad esprimere ed udire con identico sentimento, nella commossa esaltazione della Patria, il grande linguaggio della gloriosa arte nazionale!...

Successivamente, la gioia, l'entusiasmo, il fervore per la Patria e per l'Arte, attraverso le interpretazioni squisite di canti che imparammo da fanciulli — «Va pensiero....» — «O Signore, dal tetto natìo....» — assursero a forme più accese, arrivate al *diapason* fragoroso con l'*Inno di Mameli*, coll'Inno delle Nazioni, con la Fanfara Reale dell'umile Gabetti, con l'Inno di Garibaldi, che tutti abbiamo gridato insieme, tutti cinquantamila, quanti eravamo, in piedi, suggestivamente intonati e diretti dalla bacchetta dominatrice di Toscanini — tutti: «Va fuori d'Italia, va fuori stranier!...»

E allora gli spalti, la animata foresta popolare, hanno interpretata l'accensione unanime dei cuori, delle menti, del grido che ne usciva, alzando, accesi, con le mani e sui bastoni, i fogli dei giornali serali e dei programmi, attorcigliati a mo' di faci improvvisate, e migliaia e migliaia di altre faci, di sulle panche, di sulle seggiole, di sui cuscini, sui quali erano saliti, agitavano, in corrispondenza coll'entusiasmo del popolo, tutte le altre migliaia e migliaia di spettatori, in un delirio patriottico che l'Arena napoleonica del Canonica, forse, mai vide!... Forse appena il 15 agosto 1859, quando Vittorio Emanuele II, il Gran Re, accompagnato dal maresciallo francese Vaillant, intervenne al grande spettacolo diurno per l'onomastico di Napoleone III. Allora non vi furono gl'improvvisati fuochi notturni, e sul fuoco delle anime aveva soffiato fortemente Villafranca. Oggi fin gli ultimi frammenti dei patti di Villafranca sono lacerati, e l'Italia ha ripresa, tal quale, la tradizione vittoriosa, iniziata a Palestro, a Varese, a Magenta, a Solferino!...

«Avanti!... Avanti!...» Questo il grido sintetico levantesi di sopra la folla immensa acclamante lunedì nell'ampia Arena Napoleonica. E da fuori le rispondevano, con uguale entusiasmo, altre cinquantamila persone formanti un cerchio umano attorno al cerchio di pietra, entusiaste anch'esse, pur fuori dalla suggestione immediata dello spettacolo — che ha date settantamila lire alle opere di assistenza per la guerra!...

Ma c'era la suggestione collettiva del patriottismo, che non si stanca, che serba viva e intatta la fede, che novera con reverente affetto i caduti, ma sa e sente che ad ogni sacrificio, per quanto doloroso, corrisponde un irrevocabile passo avanti nella via della vittoria, ed ogni tomba di un nuovo eroe arde e risplende come un'ara!...

....La memoria dei morti arde,
E rischiara la grande opera nostra!...

Così entra nel cerchio luminoso dei gloriosi caduti il generale Antonio Cantore, il Nino Bixio degli Alpini Italiani, colpito da palla austriaca in una ricognizione audacissima fatta quasi da solo. Dalla Tripolitania al Trentino egli aveva riempiti di stupore sempre, i suoi soldati — gli alpini arditissimi — per il suo magnifico coraggio, sprezzante di ogni incertezza, di ogni ritardo, di ogni pericolo. Ad Ala in un piccolo caffè i cui vetri erano incessantemente frantumati da insidiose palle nemiche, rimase un'ora, contro ogni consiglio di prudenza. Oltre una trincea contro la quale arrivavano, non si capiva da dove, palle nemiche, incontrò la pallottola anonima che l'uccise!... Non aveva che cinquantacinque anni!... E non ne aveva che trentuno Renato Serra di Cesena, colpito da una palla, penetratagli in quel suo singolarissimo cervello, dal quale erano uscite, avidamente ricercate nei cenacoli letterari — non ancora divulgate fra il gran pubblico, come avrebbero meritato — certe originalissime pagine di letteratura critica che, nel giovine bibliotecario capo della cesenate Malatestiana, avevano rivelata una personalità destinata, fuori della piccola cerchia dell'amata città di provincia, a fulgide altezze!...

Ed anch'egli è caduto, con la gioia nel cuore, come tanti altri giovani generosissimi, come è caduto, ferito, il Bissolati, deputato soldato non per ciancia — tutti non d'altro ansiosi che di combattere, e di dare la vita per la patria, pur che ognuno che cade segni un passo avanti della Patria nella via delle sospirate, legittime rivendicazioni. E lo segna!...

Questa febbre di combattere, di avanzare, di portare sempre più avanti, sempre più in alto la bandiera d'Italia, è una vera febbre nazionale, identica, si tratti dei cinquantamila che cantano ed acclamano le invocazioni augurali nell'Arena di Milano o dei centomila, dei cinquecentomila che, dai passi dello Stelvio e del Tonale, all'altipiano Carsico, alla piccola Pelagosa, ora nostra in mezzo al mare nostro, invocano, cercano, anelano la immancabile vittoria.

È una febbre, è un delirio — dell'«Italia eroica» come dicono gl'intellettuali inglesi in un loro nobile indirizzo; — e gli austriaci, nei loro bollettini, lo qualificano «ubbriachezza» e credono di vituperare così i nostri soldati!... È l'elogio più bello e più vero che loro potessero fare. Le centinaia di lettere dei più umili combattenti pubblicate dai giornali fanno fede di questa gioia inebriante, che corre per le trincee, per le vette, nelle valli accaldate e sulle onde adriatiche, un'ebbrezza che i soldati del nemico ignorano, perchè essi, poveretti, non combattono per la grande idealità che rese magnifiche, anche se sfortunate, tutte le battaglie degl'italiani in ogni tempo — l'idealità della Patria!

E va più oltre la nostra ebbrezza — la coscienza di conquistare, combattendo, non soltanto le care terre che ci spettano, ma il gran posto che ci spetta, come influenza, come espansione di pensiero e di lavoro nel mondo, non per gli egoismi di una razza, ma per l'elevazione incessante della civiltà!... Ecco il segreto dell'entusiasmo e della fede certissima nel successo; ecco il perchè si combatte con entusiasmo, e si muore gridando: «Evviva!... Avanti!...»

Così è bello morire; fra un rimpianto, che suona elevazione. Ben diversamente da quelle milleottocento vittime inutili, infelici, che sul lago di Michigan, in una qualsiasi gita di piacere, hanno raggiunte le altre mille e mille che l'americanismo travolgente ha viste perire, in altre consimili circostanze, senza mai nulla imparare.

Disgraziati due volte! Non hanno avuto neppure il conforto di morire per qualche nobile causa!

26 luglio.

Spectator.

I NOSTRI GENERALI SUL FRONTE.

Gen. Sacchero. Gen. Ragni.

I generali Ragni e Sacchero in un'istantanea fatta in terra redenta.

Gabriele d'Annunzio entra in campagna come tenente dei Lancieri Novara, addetto allo Stato Maggiore. Il Poeta risale in automobile dopo essersi presentato al comando d'armata a Bologna. (Fot. Strazza).

GABRIELE D'ANNUNZIO ORATORE.

Se poeta veramente è colui che fa, in nessun altro momento Gabriele d'Annunzio deve aver sentito il più schietto orgoglio, come nello scorso maggio, vedendo le sue parole tradursi in fatti.

Egli tornava in patria, dopo una lunga assenza, e vi tornava oratore italiano all'Italia. Rinnovava il rito antico dei più grandi poeti della patria: e non poteva desiderare funzione nè occasione migliore.

I discorsi di Genova e di Roma ora ci sono innanzi, raccolti nel libro elegante *Per la più grande Italia;* nulla di quanto potè anche disperdersi dinanzi alla folla potrà quindi mancare per gli assenti, che rileggono.

Io non fui a Genova, ma ero a Roma e potei ascoltare la maggior parte dei messaggi romani, confuso anch'io tra la folla, non addossato agli amici e al corteo del poeta. Del posto preferito non posso dirmi scontento, perchè mi fu concesso di misurare e applaudire direttamente il fatto nuovo.

Il fatto nuovo si manifestò con l'arrivo stesso di Gabriele d'Annunzio a Roma. Ero andato anch'io alla stazione con l'on. Ciccarone ed altri amici, credendo di essere in poche centinaia a ricevere e salutare Gabriele d'Annunzio. Non solo non fu possibile entrare nella stazione; ma in breve tutta la vasta piazza fu gremita di pubblico ansioso e plaudente. Le centinaia erano divenute molte migliaia di persone. L'uscita del Poeta non fu nè pur bene notata da tutti: e solo quando si vide filare di traverso un'automobile, ci si accorse dell'arrivo. E la rincorsa fu bellissima dalla stazione all'Albergo Margherita; e più viva l'apparizione di D'Annunzio dal balconcino dell'albergo, alla luce di una lampada.

Nella fresca sera di maggio, fu così pronunciato il primo messaggio della « legge di Roma ». Le parole del Poeta si diffondevano su la massa e tra il frascame del viale, metalliche e limpide. Ognuno risentì l'artista finissimo, che vuol subordinare alla concitazione il numero e la imagine. E come ognuno ritrovava tutto il carattere dell'artista, così comprese che nessuna di quelle sillabe voleva essere perduta. Onde aspri erano i richiami contro gl'interruttori importuni. Egli disse: « No, noi non siamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato dilettoso ove si compra e si vende, si froda e si baratta ».

Riviveva in queste parole uno sdegnoso richiamo del Carducci: e il consenso fu pieno, e la settimana di passione ne prendeva auspicio per la vittoria del sentimento, che ora sui campi di battaglia si fa vittoria del diritto.

Nei messaggi romani, frequenti sono i ricordi garibaldini: nè potevano essere più opportuni. Ricordando i sacrifizii e i fatti di quelli che già determinarono i destini d'Italia, noi possiamo solo incitare e cementare gli animi giovanili a compierli. E Gabriele d'Annunzio si rivolgeva specialmente ai giovani, che già nell'orazione di Quarto — ampia cantica in sette lasse — aveva detti beati, come quelli « che più hanno perché più potranno dare, più potranno ardere. »

I richiami storici e la concitazione dei fatti dànno ai messaggi romani la maggiore efficacia diretta. E non va dimenticato il bellissimo gesto quando su la ringhiera del Campidoglio fu recata la spada di Nino Bixio ed egli la snudò e la baciò e incitando a sonare la Campana a stormo, disse: « O Romani, è questo il nuovo Parlamento. Qui oggi da voi si delibera e si bandisce la guerra! »

Dalle Odi Navali a molte delle Laudi, Gabriele d'Annunzio intese sempre ad esaltare un'Italia più grande e più alta. I discorsi dello scorso maggio, anche per l'impeto lirico, sono la continuazione naturale della sua opera, che non può dirsi ancora finita.

Dicono che la gran popolarità è fatta sempre più di male che di bene. Ma nello scorso maggio i pessimisti ebbero torto. E la immediata efficacia della sua propaganda oratoria, come fu riconosciuta ed encomiata dal Sovrano e dal Capo dei Ministri, così ebbe nel popolo una eco che dura ancora.

Chi può negare a un poeta l'anima profetica? Egli aveva cantato:

Verrà dal Silenzio, vincendo la morte,
l'Eroe necessario.

E il Generalissimo Cadorna, l'eroe silenzioso, detta da due mesi su le Alpi i bollettini cesariani.

R. PANTINI.

Gli aeroplani giganti.

È incredibile e irritante al tempo stesso la facilità con cui da noi si dimentica ciò che si fa di nuovo e di buono in Italia, dalla nostra industria, per poi aver modo di andare in visibilio dinanzi alle più rancide novità che ci vengono dall'estero.

Ora è la volta degli aeroplani giganteschi. Da qualche giorno infatti fa il giro dei nostri giornali politici la notizia che i tedeschi hanno inaugurato vari tipi di aeroplani immensi a doppia e a quadrupla fusoliera, a due e a quattro motori di oltre 100 HP ognuno, di cui l'azione sarebbe formidabile. E tutti discorrono di questi prodigiosi apparecchi, e si danno l'aria di tecnici accennandone all'armamento, alla vasta capacità offensiva. Tutti mostrano di stupirsi di questa novità, di questa nuova rivelazione tedesca. Tutto al più qualcuno, che vuole sfoggiar la propria competenza, arriva a ricordare il famoso aeroplano colossale russo, Sikorsky, vecchio ormai di parecchi anni, e aggiunge che già gli inglesi sono tutti in faccende per copiare questa potente arma aerea tedesca e formarne una poderosa flotta onde fronteggiare i dirigibili e battere le retrovie dell'esercito germanico. Già per gli inglesi in questa guerra sembra tutto una novità, persino l'uso dei grossi cannoni e persino il consumo che i cannoni fanno delle munizioni.

Adesso quest'altra inaspettata apparizione li ha colpiti, i grossi aeroplani — come se gli aeroplani avessero avuto l'obbligo di non crescere — e come se i tedeschi ne fossero gli inventori, così da abbisognare che essi li mostrino ed adoperino per averne un'idea, per aver l'idea di fabbricarli, di procurarsene e di adoperarli.

La verità è che anche in questo campo i tedeschi non hanno proprio inventato nulla, non hanno tirato fuori niente di inedito. Bisogna sfatare questa leggenda che i tedeschi inventino ogni giorno un'arma novella che gli altri non hanno. Se mai, è precisamente questa dell'inventiva geniale e pronta la facoltà di cui scarseggiano. I tedeschi non hanno fatto che usare in guerra invenzioni che altri popoli avevano trovato per gli usi pacifici. Ma per gli aeroplani giganti neppur questo è vero, perchè, anche senza ricorrere al mastodontico aeroplano russo a quattro motori e che trasportava durante parecchie ore, quindici o sedici persone a bordo, tanto in America quanto in Italia già si era pensato prima della guerra a costruire grandi apparecchi con due e più motori. Il *Curtiss* in America, il *Caproni* e il *Bossi* in Italia, non solo hanno concepito e disegnato aeroplani di questo tipo, ma li hanno anche costruiti.

Tutti ricorderanno l'iniziativa del Caproni che data da più di due anni per la costruzione di grandiosi apparecchi a tre motori da più di 100 HP ognuno, iniziativa che ha trovato il più largo appoggio presso personalità illuminate e fiduciose come il dottor Pirelli e il comm. Mercanti, e che ora deve già essersi tradotta in realtà concreta, con la costruzione di tali apparecchi intorno ai quali però corre l'obbligo di serbare il più stretto riserbo, appunto per i servizi di guerra a cui saranno certo destinati.

Come pure è già stato fatto cenno dei colossali apparecchi ideati, studiati e fabbricati dal signor Enea Bossi, e che costituiscono alcuni fra i più bei campioni che si possano vedere della moderna, ardita e grandiosa architettura aerea. Anche qui si tratta di apparecchi terrestri e marittimi, con due e tre motori di 150 HP ognuno, armati di mitragliatrici, con larga dotazione di esplosivi, tali insomma da tenere il campo con pieno vantaggio contro ogni più nuovo apparecchio tedesco, caso mai dovesse volgersi contro di noi.

Non abbiamo notizie per la Francia, ma ci pare inverosimile che in Francia, dove l'industria aerea ha conseguito tanto sviluppo, e dove ha fatto l'esperienza di undici mesi di guerra, non abbia per lo meno iniziato la costruzione di apparecchi più grandi di quelli usuali, tanto più che dall'ottobre del 1914 all'aprile del 1915 la costruzione francese è stata diretta ad approntare apparecchi più grandi e più robusti di quelli esistenti prima della guerra, e che appunto in aprile vennero consegnati ed entrarono efficacemente in azione. Visto il buon esito di questo primo ingrandimento, si sarà certo provveduto ad attuarne un secondo con l'impostazione di

apparecchi a motori plurimi. E poichè tutto il male non viene per nuocere, a guerra finita si troverà che l'aeroplano avrà fatto maggior progressi in due anni di guerra, che non ne avrebbe forse compiuti in dieci anni di pace, e si troverà probabilmente che la guerra ci avrà dotato di quell'apparecchio grandioso, robusto, sicuro, di quel saldo gigante dell'aria, atto anche ai trasporti transatlantici, impavido al vento, capace di sostenere parecchie tonnellate di peso utile e di valicare la distanza fra l'Europa e l'America in due giornate di volo, quell'apparecchio insomma da cui le gare sportive, la smania della velocità pura, l'infatuazione per la leggerezza, l'inesperienza e gli scarsi incoraggiamenti concessi alle fabbriche ci tenevano lontani.

Il vascello dell'aria, l'immensa macchina dominatrice delle tempeste, il colossale congegno di piani e di motori idoneo a valicare per le vie celesti gli oceani con velocità vertiginosa, potrebbe essere il frutto inaspettato, l'eredità utile di questa guerra terribile? Che questa guerra che arreca così larghe e dolorose ferite ai popoli della terra maturi il meraviglioso ordegno meccanico capace di risanarle con l'attribuire una nuova, più vasta possibilità alle genti?

Senza illuderci possiamo nutrirne la speranza e formularne fino da ora l'augurio.

MARIO MORASSO.

Il trasporto delle artiglierie pesanti su per le creste delle montagne, illustrato nello scorso numero da una grande fotografia che fu ammiratissima, è descritto efficacemente nella seguente lettera di un giovine sottotenente che si trova al fronte:

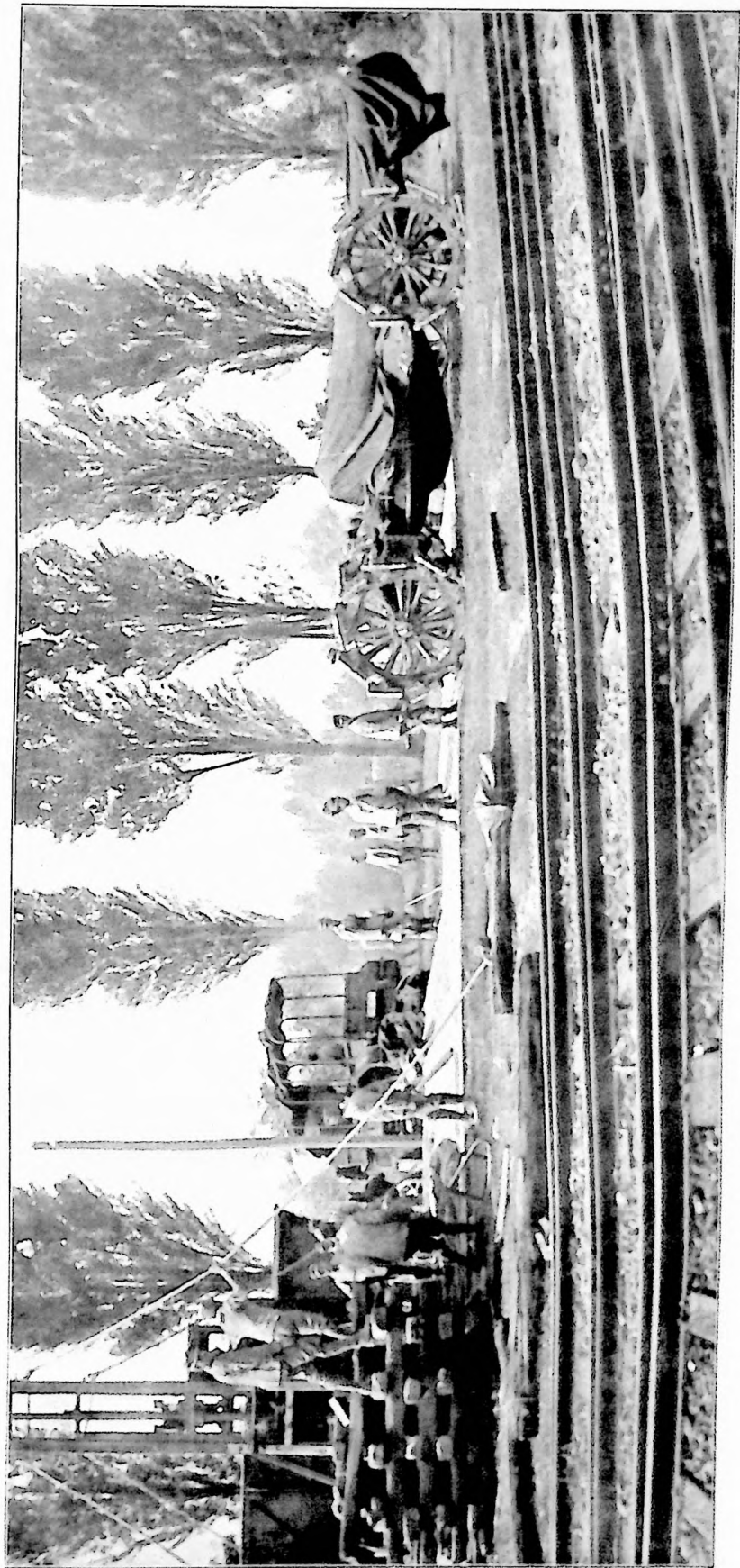
«....abbiamo avuto molto lavoro — in questi ultimi dieci giorni — per trasportare una batteria di medio calibro a circa duemila metri d'altezza. Ogni pezzo viene smontato in tre parti, affusto, ruote e cannone propriamente detto. Si fa un traino speciale con larghe e piccole ruote munite di cingoli, e duecento, trecento, quattrocento uomini lo tirano con le funi su pendii del 50 per 100. Alle volte si procede palmo a palmo e ci si aiuta con le carrucole. È un lavoro faticosissimo e lentissimo. Si tratta di trasportare masse di cinquanta o sessanta quintali su di un terreno impossibile, tutto sassi e buche dove passano a stento i muli. Ma la gioia di portare quattro cannoni da centoquarantanove in posizione è incredibile. Lo strappo finale di quattrocento braccia che trascinano il primo pezzo in cima a una montagna in cospetto dei forti nemici ci riempie tutti — ufficiali e soldati — di una tale onda d'entusiasmo e di commozione che si sentono salire le lagrime agli occhi. È un'impressione indimenticabile e inimaginabile. L'artiglieria da campagna nostra ha fatto fuoco su posti di scoperta nemici il giorno dieci, ed io ho avuto l'onore di essere mandato col mio plotone oltre la linea nemica per constatare i danni prodotti dalle nostre granate. Sono rientrato dopo due ore di avanscoperta senza aver avuto nessun ferito nonostante il fuoco di mitragliatrici dei ciclisti nemici. I miei bersaglieri hanno contato tutti i colpi giunti a destinazione (molti), hanno riportato a casa una spoletta. Il capitano è stato molto contento di me. Io sono contentissimo».

Parodia del "Gott erhalte". — Un corrispondente della *Patria del Friuli* narra, in una lettera dal fronte, del grande stupore ch'egli ebbe quando un giorno, seduto al margine d'un fossato per dividere con alcuni soldati le provviste sue e d'alcuni compagni, udì da un gruppo non lontano di militi napoletani intonare nientemeno che l'inno austriaco *(Gott erhalte unser Kaiser)*. Il qual inno — adattato a tutte le lingue dell'Impero — così comincia nella sua formula italiana:

Serbi Dio l'austriaco Regno!
Guardi il nostro Imperator!
Nella fè che gli è sostegno
Regga noi con saggio amor!
Difendiamo il serto avito
Che gli adorna il regio crin:
Sempre d'Austria il soglio unito
Sia d'Absburgo col destin!

Ma lo stupore si mutò in ilarità viva quando seppe che l'inno cantato dai napoletani era una parodia dovuta proprio a un italiano irredento e subito appresa dalle nostre truppe che ora la cantano nei loro bivacchi e nelle trincee. La parodia dice:

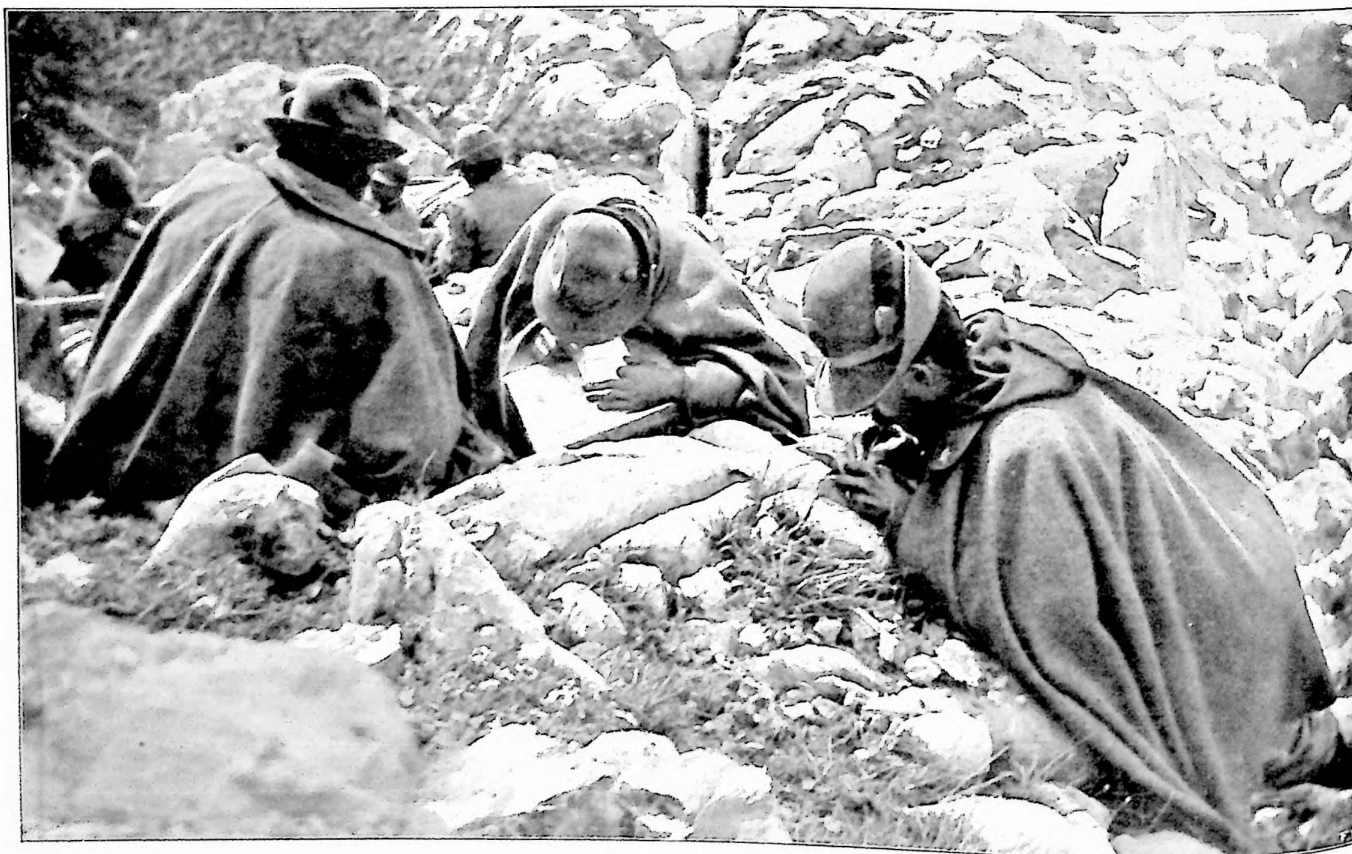
Sperda Dio l'austriaco regno!
Cada Checco imperator!
Non più fede nè sostegno
A quel barbaro oppressor!
Su strappiamgli la corona
Che si vanta di portar;
Scenda un fulmine alla buona,
Presto Absburgo a sterminar!

Novità drammatiche. — La compagnia di Emma Gramatica e di Luigi Carini che recita all'Olimpia di Milano, con teatri sempre gremiti, ha dato due novità di autori nostri: il *Pomo della discordia*, commedia giocosa in 3 atti, di Alfredo Testoni e il *Dente del giudizio*, commedia in 3 atti, di Egisto Olivieri, il noto attore che si presenta, e non per la prima volta, come autore. Entrambe le commedie ebbero esito lusinghiero. Ne parleremo in una prossima rassegna teatrale, perchè ad onta della guerra, il teatro è tutt'altro che morto.

Lo scarico di un cannone da 305 in zona di guerra (fot. Alberto Meriani).

CON GLI ALPINI SULLE VETTE CONQUISTATE DEL FREIKOFEL.

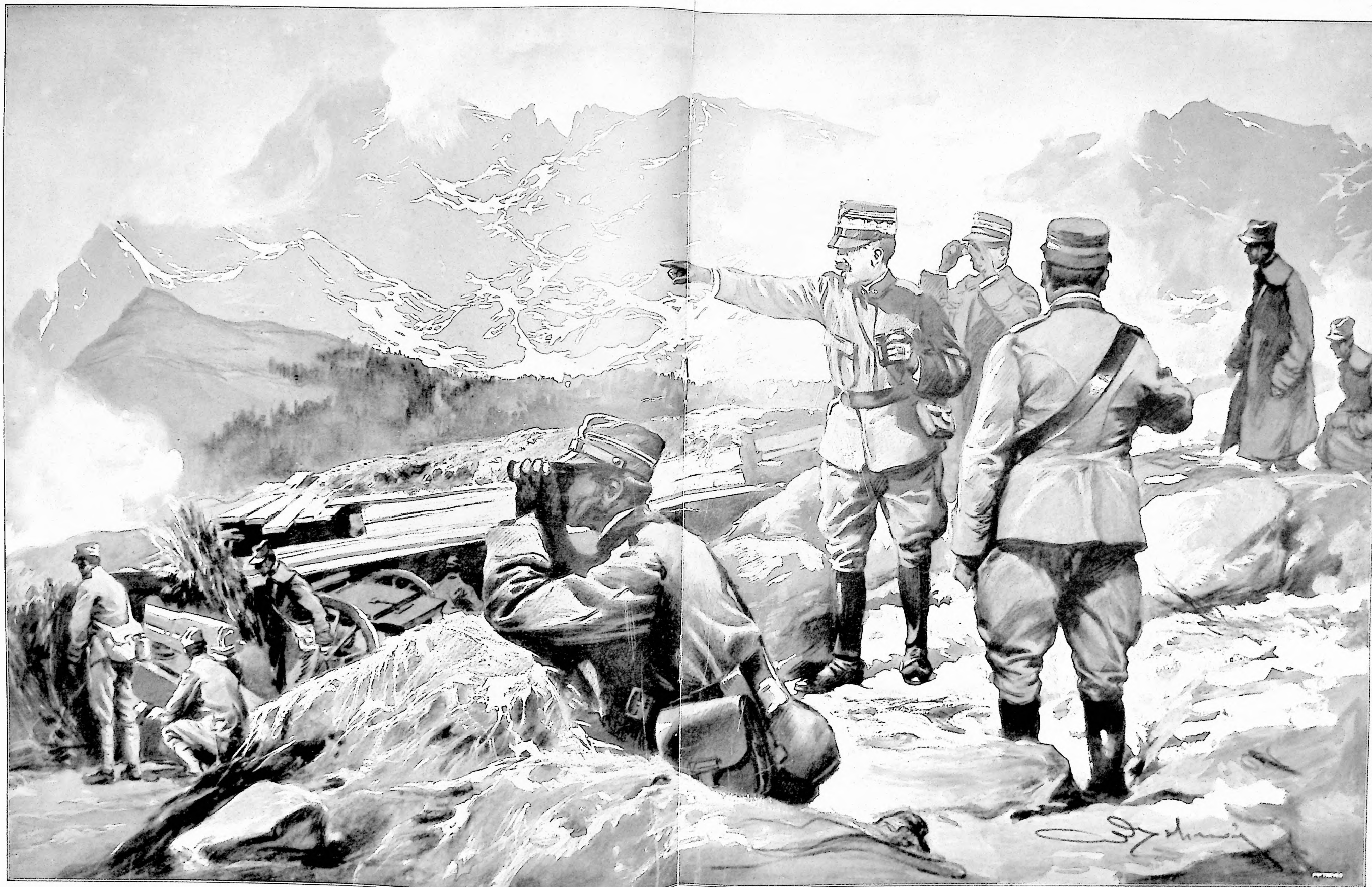
(Fotografie dell'on. Giuseppe Bevione).

Una trincea a 150 metri dal nemico. — Sullo sfondo, il monte Palenik tenuto dal nemico.

Al passo di Volaja. — Una messa nel raggio delle granate austriache.

Lettere alle famiglie.

Le vedette più elevate dietro ripari di roccie.

IL RE FRA GLI ARTIGLIERI AL FRONTE.

(Disegno di Aldo Molinari).

Tra i molti episodi intorno all'instancabile attività di Re Vittorio al fronte, v'ha questo, tratto dalla lettera d'un combattente: « Giorni sono il Re dirigeva i tiri di una sezione a C.... Il tiro procedeva animato ed efficace; il Re era accanto al tenente e gli dava indicazioni e consigli che si traducevano in efficacia di tiri. I soldati erano ammirati e commossi. Il Re disse al tenente: « Vede quel casolare? Di là si spara contro quel reparto che è subito sotto di noi. Bisognerebbe raggiungerlo con una cannonata e farlo saltare, ma il tiro mi pare difficile. » « Maestà, cercherò di farlo. » « Se lo farà, rispose il Re, può vantarsi di aver fatto una cosa stupenda. » — Spronato dalla parola sovrana, il tenente aggiustò il tiro. Un colpo solo.... il casolare saltò in aria in un nembo di polvere ».

Il Re, nel cimitero d'un villaggio redento, visita le tombe dei nostri primi soldati caduti.
(Fotografia D. Vittorio [illegible], cappellano militare).

ONORE AI CADUTI. (V)

Nato a Venezia nel 1867, figlio del dott. Carlo, Direttore di quell'Ospitale civile, e fratello di Arturo, il nostro valente collaboratore ed autore di *Roma moderna*, il maggiore **Ettore Calza** cadde sul campo mentre alla testa del suo battaglione assaliva una trincea austriaca, sull'Isonzo. Portava le due medaglie delle campagne d'Eritrea e di Libia, e due medaglie al valore militare per i fatti di Bari del 1898 e per la campagna di Libia, nell'azione di Sciara Sciat. È particolarmente notevole la motivazione con cui gli fu conferita la medaglia, in occasione dei fatti di Bari:

« Con contegno energico e risoluto impedì a una turba di tumultuanti d'incendiare i casotti del dazio: ferito alla testa da un grosso pezzo di legno, volle rimanere in servizio; benchè dal proprio maggiore gli fosse stato dato il permesso di ritirarsi ».

*

L'avv. **Pietro Lanzi**, figlio ad un caro e stimato collega in giornalismo, il comm. Achille Lanzi della *Perseveranza*, aveva combattuto in Libia come sottotenente, e al ritorno in patria pur dedicando le sue cure assidue e intelligenti all'Ufficio Legale delle Ferrovie cui apparteneva, aveva dato le ore libere all'istruzione dei volontari del Battaglione « Sursum Corda », ora Battaglione « Negrotto ».

La nostra guerra l'aveva trovato apostolo convinto ed entusiasta. Era partito per il fronte, lasciando i genitori, la giovane sposa e la sua bimba colla convinzione dell'uomo che sacrifica alla patria i suoi affetti più cari. Le lettere dei suoi compagni e dei suoi superiori dicono com'egli fosse l'esempio del più alto e nobile sacrificio. Aveva voluto spontaneamente partecipare all'episodio in cui trovò la morte, guidando cioè un manipolo, armato di bombe a mano, alla conquista di una trincea nemica. L'impresa era rischiosa, ma appunto per questo il Lanzi l'aveva sollecitata. Ferito mortalmente trovò la forza di risollevarsi per lanciare un grido: Viva l'Italia! e un eccitamento: Soldati, avanti!

Fu sepolto cogli onori militari, fra la più grande commozione e il più vivo rimpianto dei suoi superiori e dei suoi soldati.

*

Il comm. **Luigi Guicciardi**, valtellinese, prefetto a riposo, si arruolò volontario all'età di 59 anni, essendo nato nel 1856. Volontario si era arruolato anche nel 1873 quando aveva 17 anni, nel 10.° bersaglieri nel quale rimase come tenente fino al 1886. Prese parte alla campagna di repressione del brigantaggio in Sicilia. Entrò nella carriera amministrativa nel 1881, trascorse parecchi anni a Milano come consigliere di Prefettura; fu prefetto a Ferrara, Rovigo, Pavia, in questa città fu messo in aspettativa per non essersi opposto alle dimostrazioni del 1913 per l'Università Italiana a Trieste. Il 18 giugno 1915 rivestì la divisa e ai primi di luglio era al fronte ove prese parte a combattimenti. Il 12 luglio fu ucciso presso la trincea da una granata. Prima di partire, il vecchio patriotta scriveva al suo amicissimo cav. Teodorani sottoprefetto di Acqui:

« .... Così non avendo per ora figli al campo ho pensato bene di andarvi io, e mi sono arruolato, non essendo più capace ad altro, nel .... fanteria. Attendo di giorno in giorno l'ordine di pormi in viaggio pel mio destino! Credo sarò il solo soldato volontario di professione *prefetto a riposo*, ma spero di non rappresentare indegnamente la classe.... »

E mantenne, come sempre, la parola. Onore alla sua cara memoria.

*

Sull'eroica fine del colonnello cav. **Emilio Anchisi**, un amico ci manda dalla Sardegna, dov'era nato, la lettera seguente:

« .... mentre a cavallo guidava il suo battaglione alla carica cadeva colpito da una palla alla carotide e l'ultimo suo grido fu il grido dell'eroe: *Avanti Savoia!* Per la sua età poteva restare negli uffici, ma la sua tempra di fiero soldato non seppe a ciò adattarsi. « Il mio dovere — egli diceva — è alla frontiera! » — e lì egli fece olocausto della sua vita per la grandezza d'Italia. Ai quattro teneri bimbi, alla desolata vedova lascia una eredità di dolori, ma un nome intemerato che la storia registrerà nelle sue pagine d'oro ».

*

Il maggiore **Amedeo Ravera** di Dronero, combattè a Kassala, in Libia, ove rimase ferito alla battaglia di Zanzur e s'ebbe la medaglia d'argento. Recentemente promosso maggiore, raggiunse la zona di guerra, nel giugno; prese parte a parecchi fatti d'arme sul Carso e il 4 luglio cadde in un assalto alle posizioni nemiche, colpito da una scheggia di granata nella carotide.

*

Di **Amedeo Soave**, veneziano, sottotenente volontario degli Alpini, caduto fra i primi sul fronte, leggiamo la lode più alta e più giusta in questa lettera familiare:

« .... Nel grande sacrifizio siamo confortati da un senso di orgoglio, dal pensiero che quella balda entusiasta, fervida giovinezza si sia spenta fra i monti e la luce, che erano la sua passione, per un'alta idealità che lo aveva chiamato al pericolo e gli faceva sopportare i disagi con animo lieto e fidente.... Se egli avesse almeno visto avverato il sogno, compiuta l'impresa, ai cui inizi ha sagrificato la vita.... »

*

Il sottotenente degli alpini **Alberto Picco**, aveva 21 anni ed è caduto in battaglia il 16 giugno scorso. Il suo capitano così ne dà notizia al fratello dell'estinto, sottotenente d'artiglieria: « La compagnia iniziò l'assalto alla baionetta, e suo fratello presso di me coraggiosamente avanzava sulle successive trincee insieme coi più arditi, uccidendone i difensori, finchè venne ferito al piede destro da un proiettile nemico. La ferita ricevuta non arrestò il suo temerario patriottico ardire. Il nemico, che sotto la sorpresa assolutamente inaspettata, causa le difficoltà dell'ascesa, cominciava a ritirarsi, sospinse l'ardore di lui a continuare l'azione, finchè, colpito nuovamente nella stessa trincea nemica occupata, gli fu impossibile di proseguire. Io, che lo avevo avuto sempre vicino e che in quel momento lo avevo con la compagnia oltrepassato per protrarre l'inseguimento nemico, fui avvertito da un soldato che egli mi richiedeva per salutarmi perchè morente. Corsi a lui e lo trovai gravissimo, ma sereno. Mi disse: « *Signor capitano, mi baci. Io l'ho sempre tanto stimato ed amato; mi baci, perchè muoio* ». E siccome io, baciandolo, cercavo d'infondergli speranza, egli mi disse: « *Scriva alla mia mamma.... la saluti* ». A me, presenti i soldati, quali ultime parole disse: « *Viva l'Italia! Muoio contento di aver servito bene il mio Paese* ».

*

Il dott. **Giuseppe Piccolo**, di Avellino, tenente medico, cadde mentre stava compiendo coraggiosamente il suo dovere sotto il fuoco nemico.

Il tenente **Ugo Vito Colonna**, di Chieti, colpito al ventre da una palla nemica, dopo brevi istanti spirava tra le braccia del suo capitano.

Il tenente alpino **Giovanni Luigi Zallio** era un valoroso reduce dalla Libia, dove si segnalò per coraggio militare e per civili virtù. « Il 13 giugno, ci scrive la desolata famiglia, egli cadde combattendo da prode pel sublime ideale della Patria una e grande, venne mortalmente ferito al petto da piombo austriaco e spirò tre giorni dopo a soli 26 anni! sorridendo al pensiero della vittoria sicura e benedicendo la sua cara famiglia lontana ».

La morte del sergente **Domenico Feltri**, di Altare (Genova), venne comunicata alla famiglia dal primo capitano della compagnia, nei termini seguenti: « Nell'avanzata contro forti posizioni nemiche e sotto fuoco micidiale, incitava con l'esempio i suoi inferiori e coadiuvava molto efficacemente il proprio comandante di plotone nello spingere avanti la truppa ».

CADUTI COMBATTENDO PER LA PATRIA

Ettore Calza, di Venezia, maggiore di Fanteria.

Luigi Guicciardi, di Sondrio, prefetto a riposo, volont. di Fanteria.

Emilio Anchisi, sardo, colonnello di Fanteria.

Amedeo Ravera, di Novara, maggiore di Fanteria.

Amedeo Soave, di Venezia, ten. degli Alpini.

Alberto Picco, di Spezia, sottotenente degli Alpini.

G. Zampieri, di Avesa (Verona), ten. dei Bersaglieri.

Ugo Vigentini, di Collecchio (Parma), sottotenente di Artiglieria.

Amedeo Papini, di Prato, caporal maggiore dei Bersaglieri.

Pietro Lanzi, di Milano, ten. di Fanteria.

Giuseppe Piccolo, di Avellino, sottotenente medico.

Achille Ghezzi, di Castelfranco Veneto, sottotenente di Artiglieria.

Domenico Feltri, di Altare (Genova), sergente di Fanteria.

Ugo Vito Colonna, di Chieti, sottotenente di Fanteria.

Giovanni Zallio, di Felizzano, ten. degli Alpini.

A. F. Pioppa, di Firenze, ten. di Fanteria.

La partenza del battaglione volontari ciclisti lombardi da Milano.

LA GUERRA D'ITALIA.

L'avanzata italiana su tutto il fronte.

Settimana — questa ultima — di avanzate magnifiche — e di successi notevoli. I sobrii bollettini del gen. Cadorna hanno trovato nella loro ammirata concisione un'efficace eloquenza. Li riassumiamo:

Mentre *in Cadore* continuava tra il 20-21 a svilupparsi energicamente l'offensiva iniziata nelle alte valli di Cordevole, Boite e Ansiei e mentre *in Carnia* le nostre artiglierie di medio e grosso calibro insistevano con efficaci risultati nello scuotere la consistenza delle opere di fortificazioni nemiche, nella *zona dell'Isonzo* la lotta diveniva sempre più intensa.

Il 19 proseguì la nostra vigorosa offensiva specialmente sull'*altipiano del Carso*. Alla fine della giornata erano state espugnate altre trincee e presi ancora 500 prigionieri, tra i quali 5 ufficiali. Ad onta delle fatiche per la lotta durata aspra ed ostinata fino a sera, le nostre truppe riuscivano a rafforzarsi rapidamente sulle posizioni conquistate ed a resistere di poi ai contrattacchi pronunziati dal nemico durante la notte.

A Plava l'avanzata fece qualche progresso molto contrastato. Verso Gorizia fu guadagnato un tratto nella linea di alture che dalla riva destra coprono la città ed i ponti sull'Isonzo.

Sull'*altipiano Carsico* il nemico fu scacciato da alcune trincee. L'azione si protrasse aspra ed ostinata anche durante la notte dal 20 al 21. Oltre a mitragliatrici, fucili e munizioni in quantità, caddero nelle nostre mani numerosi altri prigionieri. Questi in totale, per le tre giornate del 18, 19 e 20, ammontano a 3478 dei quali 76 ufficiali e cadetti.

Dichiarazioni concordi dei prigionieri attestano che le perdite subite dal nemico furono gravissime e ciò fu provato anche dalla quantità di cadaveri trovati nelle trincee.

Sulla fronte dell'Isonzo la nostra offensiva continuò a svilupparsi il 21 luglio in tutta la zona dal Monte Nero all'altipiano del Carso. Qui, ad onta di un ritorno offensivo del nemico, che mirava a staccare la nostra sinistra dai ponti dell'Isonzo, gl'italiani conservarono ovunque le primitive posizioni ed avanzarono notevolmente in parecchi punti. Fecero di nuovo prigionieri, circa 500, e presero molte armi e munizioni.

Esplorazioni aeree e dichiarazioni di prigionieri segnalarono l'arrivo al nemico di rinforzi che, secondo i prigionieri, verrebbero inviati frettolosamente e alla spicciolata sul fronte per riparare alle grandissime perdite subite.

Nella zona del Monte Nero le truppe alpine iniziarono dal 22 al 23 l'avanzata lungo l'aspra dorsale di Luznica. Il nemico oppose vigorosa resistenza, ma i nostri riuscirono a strappargli taluni punti più avanzati infliggendogli forti perdite e prendendo anche un centinaio di prigionieri.

Di fronte a Plava ed a Gorizia continuando i nostri lenti progressi, furono conquistati altri trinceramenti e catturati un cannone lanciabombe, una mitragliatrice, fucili, munizioni ed altro materiale da guerra.

Nel Carso, durante la notte sul 22, il nemico pronunziò numerosi attacchi, tutti falliti. Al mattino del 22 poi, sopraggiuntigli nuovi ingenti rinforzi, esso, dopo eseguita una intensa preparazione con fuoco di artiglieria, irrompeva con dense masse sulla nostra fronte, specialmente in corrispondenza della nostra ala sinistra. Le nostre truppe di prima linea, pur duramente provate dalla lunga lotta precedente, riuscirono, mercè il valido concorso delle proprie artiglierie, a sostenere e poi ad arrestare l'urto violento. Il successivo pronto accorrere dei nostri rincalzi permise quindi di sferrare una vigorosa controffensiva che finì con una vera rotta per l'avversario. Mentre le artiglierie con tiri precisi e celeri falciavano le colonne nemiche, le fanterie le incalzavano da presso e, con manovra avvolgente, si impadronivano di 1500 prigionieri dei quali 76 ufficiali. Il terreno dell'azione, ricoperto di cadaveri, attestava delle enormi perdite subite dall'avversario.

Dal 23 al 24 nella zona di Monte Nero proseguì la nostra avanzata lungo la cresta di Luznica.

Sulla *fronte dell'Isonzo*, mediante i consueti attacchi notturni, tutti falliti, il nemico cercò di disturbare i nostri lavori di rafforzamento sulle posizioni da noi conquistate. Nella mattinata del 23 tentò anche di avanzare in forza contro l'ala destra

I montenegrini a Scutari.

della nostra occupazione sul Carso, ma fu obbligato a ripiegare con forti perdite e lasciò nelle nostre mani alcune diecine di prigionieri fra i quali un ufficiale.

Da un ordine di operazione trovato indosso a un ufficiale austriaco prigioniero risultò che l'attacco da noi respinto il giorno 22, ebbe carattere di azione generale e risolutiva diretta a ricacciare la sinistra della nostra occupazione al di qua dell'Isonzo. Esso fu guidato da parecchi generali fra i quali Boog, Schreitter e principe di Schwarzenberg e fu eseguito in parte da unità già precedentemente impegnate contro di noi e sopra tutto poi da truppe giunte fresche sul luogo dell'azione.

Il 25, nel basso Isonzo, dopo la consueta ed efficacissima preparazione fatta col fuoco di artiglieria, le nostre fanterie avanzarono risolutamente riuscendo a compiere sensibili e rapidi progressi. All'ala sinistra (ovest) venne conquistata una vasta estensione di terreno boschivo da noi designata col nome di bosco del Cappuccio e furono espugnati alcuni trinceramenti a difesa della Sella di San Martino del Carso. All'ala destra il Monte dei Sei Busi fu più volte conquistato e perduto, restando infine in gran parte in nostro possesso. La lotta fu molto accanita specialmente nei boschi, ove il nemico si era fortemente trincerato e donde dovette essere snidato alla baionetta. L'avversario fece anche uso di bombe e granate producenti gas asfissianti, dai quali le nostre truppe si protessero con le maschere. Alla fine della giornata circa 1600 prigionieri, dei quali trenta ufficiali, erano nelle nostre mani.

Nella zona del Monte Nero l'avversario tentò di arrestare il 24 la nostra offensiva attaccando tre volte con accanimento le posizioni da noi conquistate sulla cresta di Luznica. Fu ricacciato con gravi perdite.

In Cadore venne completata tra il 23-24 l'occupazione della Tofana (Alto Boite) ricacciando piccoli attacchi nemici. Anche contro la nostra posizione di Monte Piana, a settentrione della conca di Misurina, l'avversario tentò un attacco, che fu prontamente respinto.

In Carnia, nella notte sul 25, forze nemiche attaccarono le nostre posizioni di Sella di Somdogna, ma furono prontamente respinte.

Bombardamenti aerei efficaci.

Il Capo di Stato Maggiore della Marina ha comunicato che nella notte del 22 corrente un nostro dirigibile gettò bombe su San Polai (a nord-est di Nabresina) e sulla ferrovia di Nabresina. Tutte le bombe esplosero con ottimi risultati.

Un'identica incursione aerea sulla ferrovia di Nabresina fu da noi ripetuta con un altro dirigibile la notte dal 22 al 23 lanciando con efficacia sul bersaglio un forte peso di esplosivo.

Entrambi i dirigibili fecero ritorno incolumi, benchè fossero stati fatti segno a un nutrito fuoco di cannoni e di fucili.

Un bollettino del gen. Cadorna annunzia che nel pomeriggio del 23 due nostri idroplani volarono su Riva lanciando 18 granate sulla stazione ferroviaria con ottimi risultati. L'artiglieria nemica fece fuoco sui nostri velivoli senza arrecare loro alcun danno.

Azione navale francese e italiana. L'isola di Pelagosa occupata dai nostri.

Secondo un telegramma ufficiale da Tolone, 26 luglio, «un ordine del giorno del comandante della prima divisione delle torpediniere e dei sommergibili della prima squadra del Mediterraneo ha annunziato che il cacciatorpediniere *Bisson* riuscì a compiere brillanti operazioni, distruggendo la stazione di rifornimento per sommergibili ed aeroplani austriaci nell'isola di Lagosta di cui tagliò il cavo telegrafico. Parecchi austriaci rimasero uccisi. I francesi ebbero un marinaio ucciso inumato solennemente a Brindisi».

A questo telegramma il capo dello Stato Maggiore della marina italiana aggiunge:

«Le operazioni navali contro la costa nemica contemporanee a quella comunicata da Tolone, ebbero per obbiettivo di togliere al nemico il mezzo di valersi delle isole più avanzate verso la nostra sponda, dalle quali più agevolmente potevano essere sorvegliati i movimenti delle nostre navi, e che rappresentavano stazioni di rifornimento di siluranti o di aeroplani più prossime a noi.

«Fin dall'inizio delle ostilità l'isola di Pelagosa fu più volte bombardata, ma ciò nonostante continuava a rimanere in comunicazione ottica con la costa dalmata; cosicchè fu necessario occuparla definitivamente e scovare e fare prigionieri dopo minuziose ricerche gli uomini che la presidiavano e si tenevano nascosti nelle numerose e profonde anfrattuosità di grotte dell'isola.

L'occupazione venne compiuta di nottetempo e con grande celerità dai nostri cacciatorpediniere e navi ausiliarie, perchè fu necessario provvedere gli sbarcati non solo di tutto quanto occorreva per una efficace difesa, ma anche per ogni necessità della vita. I tentativi fatti dal nemico contro la nostra occupazione non hanno sortito effetto e l'isola importante per la sua posizione strategica, è in nostro potere.

«Contemporaneamente una squadriglia di cacciatorpediniere francesi, scortata ed assistita da un nostro incrociatore leggero, veniva incaricata di agire contro l'isola di Lagosta, tagliando il cavo subacqueo telegrafico e distruggendo le stazioni di rifornimento per sommergibili ed aeroplani che si sapevano essere in quell'isola. L'operazione, la quale presentava difficoltà non lievi, militari e marinaresche, fu compiuta dai cacciatorpediniere francesi con molta accortezza ed ardimento; specialmente il *Magon* ed il *Bisson* si distinsero nel compito di tagliare e distruggere le stazioni di rifornimento. Un manipolo di marinai di quest'ultimo, sbarcato a terra, fu fatto segno, mentre era sulla via del ritorno, ad intenso fuoco di fucileria del nemico, ma sostenuto e protetto dai tiri del *Magon* non ebbe a lamentare che la perdita di un uomo».

L'isola di Pelagosa avrebbe dovuto essere da un pezzo dell'Italia, trovandosi essa, a rigore, nelle acque territoriali italiane.

Attacco austriaco ad Ortona a Mare, ad Ancona, a Fano.

La mattina del 23 all'alba gli austriaci bombardarono con cinque unità di naviglio sottile (un esploratore e quattro cacciatorpediniere) Ortona, alcuni tratti della ferrovia litoranea da Ortona a Pedaso e le isole di Tremiti. Solo a Ortona si ebbe a deplorare la morte di un vecchio e di un ragazzo di 14 anni. I danni materiali furono di lieve importanza.

Un incrociatore leggero e quattro cacciatorpediniere austriaci hanno bombardato la mattina del 21 all'alba alcuni punti della ferrovia litoranea adriatica tra Senigallia e Pesaro, e qualche proiettile è stato anche tirato contro le città di Fano e di Senigallia. Quasi contemporaneamente due idrovolanti hanno lanciato bombe sopra Ancona, ma i bombardamenti tanto dal mare quanto dall'aria non hanno offeso persone, e i danni al materiale sono di così lieve entità da risultare trascurabili.

D'Annunzio commemora Lissa in mezzo ai marinai dell'"Amalfi,,.

Gabriele d'Annunzio, trovandosi il 21 luglio a passare per Venezia diretto al fronte come tenente nei lancieri Novara, si incontrò con un reparto di marinai superstiti dell'*Amalfi* e rivolse loro queste alate parole salutate da grandi acclamazioni:

«Marinai e soldati d'Italia! Or è troppi anni, quando una squadra italiana non aveva ancora osato entrare neppur per parata in questo nostro mare dopo la sciagura che sempre ci morde, un poeta italiano levò un canto di numero guerresco «a una Torpediniera nell'Adriatico» e risuscitò sotto un cielo di nembo e di presagio i sommersi di Lissa. Fu ieri (20 luglio) il giorno anniversario della battaglia trista, e per tutta la notte abbiamo cercato invano il nemico dalle acque di Grado a quelle di Pola e dalla punta di Salvore alla Punta Maestra. I padri nostri credevano di riconoscere la apparizione dei due divini eroi gemelli nei Fuochi di Sant'Elmo fiammeggianti in cima agli alberi delle navi. Noi abbiamo creduto che i due comandanti eroici, il Faà di Bruno e il Cappellini, ci apparissero e ci segnassero la rotta. Ma ancora una volta il nemico ha evitato di combattere in mare aperto. Ed ecco che stamani abbiamo il grande onore e il grande orgoglio di salutare i superstiti gloriosi della gloriosa *Amalfi*, non meno eroici di quei loro fratelli che, allineati sul ponte de la *Palestro*, mentre la nave colava a picco, gridarono con un'anima sola: «Viva l'Italia!» Oltre questo grido, oggi non v'è se non il silenzio nell'azione. Non è più tempo di parole. La parola era santa quando valeva a propagare quella verità che oggi è il nostro sole spirituale, che oggi è la fede e la luce d'Italia. Mentre voi partite, mentre io vi saluto, il sangue della Patria sgorga, scorre, impregna il suolo liberato. Il sangue fugge e il sangue si rifà, sempre più rosso e più puro. E ciascuno di noi non vale se non per la ricchezza delle sue vene, se non per il vigore della sua volontà, se non per la costanza del suo coraggio. O marinai, voi non avete più la vostra nave. Come la *Palestro*, ella giace nel fondo dell'Adriatico. Era bella, e voi l'amavate. Ma, nell'abbandonarla al suo destino, voi sentiste che nulla era perduto; poichè tanto indomito ferro rimaneva in voi, nella vostra intrepidità, nella vostra resistenza più forte della sorte e della morte. Sempre il fermo cuore dell'uomo è l'arma che non vien meno e che non falla. Voi lo sapete, o marinai. Non avete più la vostra nave; ed ecco vi trasformate in cannonieri di terra. Portate con voi le vostre batterie laggiù, su la linea del fuoco. E l'anima della vostra nave sarà là dove si mostrerà il vostro coraggio. L'anima dell'*Amalfi* vibrerà nel rombo dei vostri cannoni, brillerà nel lampo di ogni colpo mandato a segno. O naufraghi maravigliosi, fu necessità abbandonare il bordo: e forse taluno di voi pensa con alta malinconia a quei compagni che restarono sepolti nella camera delle munizioni, a quei fratelli che la nave amata hanno per sepolcro. Ma per nulla al mondo voi abbandonerete l'affusto. Basta guardarvi, per esserne certi. L'affusto di questi nuovi cannoni aderisce al vostro valore meglio che le vostre ossa alla vostra carne. Per ciò noi vi salutiamo due volte eroi. Come già foste eroi davanti alla morte, voi sarete domani eroi, incontro alla vittoria. Viva l'Italia! Viva il Re!».

La medaglia d'oro al valore alla signorina Abriani.

Il 25 luglio ad Ala, nella sala municipale, ebbe luogo la consegna della medaglia d'oro al valore militare alla signorina Maria Abriani, che accompagnò le truppe italiane al loro ingresso nella città il 27 maggio sotto il fuoco nemico indicando loro, col proprio rischio, il modo di contrattaccare efficacemente. Alla cerimonia erano presenti i sindaci di Ala e di Avio, altre autorità e molte signore. Il generale Gobbo pronunziò nobili parole, consegnando alla signorina Abriani la medaglia. La signorina rispose ringraziando. Quindi parlarono il sindaco ed il regio commissario di Ala.

I risparmi e la corrispondenza dei nostri combattenti.

Il Ministero delle Poste e Telegrafi comunica che durante il mese di giugno sono transitati per l'Ufficio di concentramento della Posta militare in Bologna circa 18 milioni di corrispondenze ordinarie, dirette ai combattenti; come pure sono transitati a Treviso durante il periodo di venti giorni circa 15 milioni di lettere o cartoline spedite dai combattenti. Negli uffici speciali di Posta militare istituiti a Bologna e a Treviso si concentrano giornalmente in media 7000 lettere raccomandate e 100 000 assicurate, con valore dichiarato. Il movimento dei vaglia è anche notevole. Si sono pagate dagli uffici di posta militare 121 000 vaglia per l'importo di L. 2 400 000 e se ne sono emessi circa 36 500 per 5 milioni e mezzo, rappresentanti il denaro che i combattenti mandano alle loro famiglie.

FUORI D'ITALIA.

Sul settore franco-belga.

La situazione in questi ultimi otto giorni non ha subìte che lievi modificazioni.

La sera del 19 gl'inglesi ad est di Ypres, ad ovest del castello di Hooge, occuparono un 140 metri di trincee tedesche, con tutto ciò i tedeschi dicono che l'attacco inglese falli. Viceversa il 20 i tedeschi presero trincee francesi nelle Argonne, ma i francesi riuscirono a penetrare in alcune posizioni tedesche a Mülbach (Alsazia), ed il 22 avanzarono ancora a nord di Munster, occupando la cresta del Linge e piantandosi nel bosco di Barrenkopf. Nella notte dal 22 al 23 i francesi presero pure prede nel Bosco le Prête, dove il 23 seguì un forte bombardamento. I tedeschi il 25 si sfogarono a bombardare a distanza Dunkerque.

La grande lotta russo-austro-tedesca

continua, con una serie di ostinati combattimenti, che caratterizzano la singolare ritirata dei russi. Fino dalla sera del 18 i tedeschi si sono continuamente avanzati sul Narew. La mattina del 20 gli austriaci ad ovest della Vistola hanno occupato Radom; ma l'arciduca Giuseppe Ferdinando trovò poi forte resistenza ai due lati di Borzechow. I tedeschi dal canto loro proseguirono l'avanzata, spingendosi il 21 fino su una posizione avanzata della fortezza di Ivangorod; ma in Galizia, a sud di Sokal, i russi ottenevano vantaggi notevoli, scacciando gli austriaci dalla riva destra del Bug. Il 24 i tedeschi segnalavano successi dell'esercito del generale von Below presso Schawli sul 5.° esercito russo; mentre i russi ripiegavano anche tra la Vistola ed il Bysbryca, di fronte agli austriaci dell'arciduca Giuseppe. Quel giorno stesso i russi, nei loro bollettini, ammettevano che i nemici continuavano a progredire sul Venta ed avevano passato il Narew.

Non è esclusa l'eventualità che Varsavia — dalla cui regione furono ritirate nell'interno le officine che lavorano per l'esercito — possa essere sgombrata dai russi per ragione tattica.

Il 22, auspice il Santo Sinodo, furono fatte in tutto l'Impero moscovita generali preghiere per la vittoria; ed il Granduca Nicola lanciò alle truppe questo proclama:

«Per volontà dello Zar e del Santo Sinodo tutta la Russia prega oggi per la vittoria delle armi russe; credo profondamente che queste preghiere congiunte a quelle dello Zar e del suo popolo saranno esaudite da Dio.

«Tutta la Russia unì le sue forze per fornire l'esercito di tutto il necessario per la lotta vittoriosa. Noi, truppe e flotta eroiche che siete a me affidate, facciamoci penetrare da questo pensiero e col nostro coraggio e con nuove imprese manifesteremo loro la nostra riconoscenza. Dio e il suo appoggio potente sono con noi. Possediamo con noi la fede, pegno della vittoria».

† Il senatore TOMMASO VILLA.

Torino, il Piemonte hanno perduto uno dei più vecchi loro uomini politici rappresentativi. *Tommaso Villa*, focoso studente e praticante dello studio legale di Angelo Brofferio nel 1850-52; fondatore e direttore di giornali scapigliati come il *Mago;* oratore tremendamente rettorico ed impetuoso secondo la scuola brofferiana dalla quale usciva, era diventato in breve — tanto più sposando la figlia dello stesso Brofferio — un elemento essenziale per la democrazia radicale, anticlericale piemontese, in mezzo alla quale era arrivato a primeggiare e come avvocato penalista, sempre pronto a prendere posto fra i difensori nelle cause politiche, oltre che nelle penali più popolari; e come oratore popolare, dalla calda improvvisazione e dalla forma eccitatrice; e come polemista aggressivo nel *Goffredo Mameli*, nella *Caricatura* contro chiunque peccasse per conservatorismo, per trepido liberalismo, per sospetto di clericalismo. Per questa via egli si era formato un grosso bagaglio di popolarità, anche grazie le esteriorità simpatiche dei suoi modi franchi, della sua fisonomia vivace ed espressiva, onde, appena toccati i trenta anni, trovò amici che lo portarono qua e là candidato politico, e nell'ottobre del 1865 trionfò come eletto a Villanova d'Asti, onde andò a sedere alla Camera all'Estrema Sinistra Costituzionale, dove poi rimase, e per San Daniele nel Friuli, dove fu raccolto quando cadde nel '74 per avere difeso il disegno di Minghetti sulla nullità degli atti giuridici non registrati, poi ancora per Villanova d'Asti, fino al 1909, per 44 anni!...

A Torino egli fu lungamente uno dei capi prediletti di quel gruppo democratico-massonico che ha per interprete la vecchia e patriottica *Gazzetta del Popolo* del nizzardo Botero e di Govean; del Botero fu intimissimo, onde per devozione a lui accettò nel 1875 la difesa penale a Roma di quella buona lana che fu Giuseppe Luciani (l'istigatore dell'assassinio di Raffaele Sonzogno) pel quale il Botero aveva tenerezze inconcepibili; così come figurò fra i difensori nel famoso processo Fadda. Era un avvocato della vecchia scuola penale rettorica, drammatica, che, per un certo tempo, prevalse felicemente nelle curie italiche, ed in breve egli fu noto in tutta la penisola. Alla Camera la sua parola, su questioni ardenti, — come la politica del governo nel 1867 dopo Mentana — faceva sempre un grande effetto; poi, dietro lui, stava, compatto, il gruppo piemontese, della *Gazzetta del Popolo*, e questo davagli gran forza. Con tutto ciò, non fece carriera politica così fortunata, quanto altri che, come accortezza ed ingegno, valevano meno di lui. Lo prese con sè, come ministro per gl'interni, Cairoli nel luglio del 1879, quando succedette a Depretis, ai tempi in cui gli uomini di sinistra si sgambettavano ogni sei mesi dal potere: e agl'interni il Villa non stette che quattro mesi, passando, nel novembre, alla Grazia e Giustizia, quando Cairoli e Depretis, rappacificatisi, fecero insieme quel ministero che, nel maggio 1881, cadde per l'intrigo francese di Tunisi. Così Villa alla Grazia e Giustizia rimase due anni, e in quel tempo egli si ricordò di due suoi giovini avvocati che nelle cause che egli aveva in Romagna facevangli da sostituti, il Baratti di Forlì ed il Ferriani di Ferrara, e li fece entrare nel personale delle regie procure. Scese dal potere senza essere riuscito a far trionfare un suo disegno di legge per il divorzio, del quale era ardente propugnatore, e ministro non tornò più. Fu però presidente della Camera, nel dicembre 1895, quando andarono al potere Crispi e Sonnino, dopo la prima fuga di Giolitti, e vi rimase fino al dicembre del 1897, ma allora aveva già 64 anni, e fu ancora brevemente presidente nel 1908.

Gli ortodossi del parlamentarismo si scandalizzarono grandemente quando, nel febbraio del 1909, gli elettori di Villanova d'Asti, fecero al loro vecchio deputato l'ingrata sorpresa di lasciarlo in fondo all'urna, sulla soglia dei 77 anni, preferendogli il conservatore conte Gazzelli di Rossana. La *Gazzetta del Popolo* ed il suo gruppo levarono grandi proteste, e Giolitti, che era al potere ed aveva fatte lui quelle elezioni, trovò la sua indignazione a freddo e nominò di botto Villa — e il zanardelliano vecchio Gorio, che era stato battuto a Verolanuova dal conservatore Longinotti — entrambi, immediatamente, senatori, come ad ammonire il corpo elettorale — che dovrebbe, alla fin fine, essere il sovrano — che certi tiri ai santi padri della Camera non si fanno. Ma, entrando in Senato, a quella età, la carriera del Villa, praticamente era finita.

Va detto di lui che fu, nel 1884, l'anima della grande esposizione generale nazionale di Torino; vi dedicò tutta la pienezza della sua energia: vi fece sorgere, con la efficace cooperazione di Cesare Correnti, il gran tempio del Risorgimento, che fu buon seme ai futuri musei del Risorgimento (il primo dei quali era già iniziato a Milano); e delle esposizioni torinesi il Villa rimase il *Deus ex-machina*, sempre veramente fortunato: e fu anche commissario generale dell'Italia a varie grandi esposizioni internazionali all'estero, e segnatamente a Parigi. L'ultima grande esposizione alla quale dedicò le sue estreme energie fu quella Nazionale del 1911 a Torino. Non parliamo poi della sua partecipazione attivissima alla vita del Comune nella bella Torino, e nelle cose della Provincia. Era uomo di energica volontà, di modi piacevolissimi, agli amici e consorti politici legatissimo, ma con gli avversari franco e cordiale; aveva insomma qualità, per le quali avrebbe potuto essere assai più di quel che fu, in una vita così lunga. Ma appunto dal 1909 — e forse per quello gli elettori non stentarono ad abbandonarlo — gli anni facevangli sentire il loro peso, che egli ha trascinato sin qui, specialmente dal 1911, fra acciacchi, che non avevano tuttavia spento, in certi momenti, il fuoco della sua anima patriottica. Era nato a Canale d'Alba nel 1832, figlio di un giudice di tribunale.

La Triplice Alleanza, *dalle origini alla denunzia*, di A. Italo Sulliotti, — Come l'Italia è entrata nella Triplice, come vi è rimasta per 33 anni, e come ne è uscita? Mentre l'Italia combatte la sua guerra, è bene che il pubblico conosca tutti gli elementi politici che giustificano le decisioni prese dal governo. Il Sulliotti dice in questo volume (Treves, L. 1.50) molte cose, e rileva molti fatti e incidenti dei rapporti italo-austriaci, che dovette, per un doveroso riserbo, tacere nel suo precedente volume su l'Albania comparso nella stessa collezione dei Quaderni della Guerra. Il momento politico consente ora al giornalista, specializzatosi nello studio della nostra politica balcanica, di documentare vigorosamente le insidie continuamente tese all'Italia dalle sue alleate ed i pericoli che corse la pace europea per queste insidie. È una sintesi chiara, precisa ed utilissima di un avvenimento cardinale della storia contemporanea, che integra e completa gli elementi rivelati dal *Libro Verde*.

L'ULTIMA FORMA D'AMARE

novella di Raffaele CALZINI

Al telefono ella gli aveva detto:

— Spero di vederti oggi stesso, prima che l'anno finisca.

— Dove? Dove vai? Dimmi dove vai! Donde telefoni? Dove ti potrò vedere?

— Chi sa!

Ed aveva appeso il ricevitore e interrotta la comunicazione senza più dire, ed egli non aveva più domandato: tentati entrambi dal giuoco di ricercarsi, dal desiderio di ritrovarsi casualmente, in quella giornata di San Silvestro, pur nel tumulto della città vorticosa di baraonda.

Verso le cinque egli si recò alla chiesa di San Fedele, per la perdonanza.

La cerimonia pomeridiana che si tiene in quell'ora nella chiesa della più blasonata aristocrazia costituisce una classica ed elegante consuetudine religiosa e sentimentale nel calendario d'oro della società milanese.

La piazza era ingombra di automobili, il cornicione della chiesa sfumava in una tinta rosea, qualche figura femminile attraversando la piazza appariva nella nuvoletta di benzina soffiata dai tubi di scappamento delle macchine ancora ansanti, i piccioni solcavano l'ombra violacea sbattendo rumorosamente le ali.

Egli entrò nella chiesa per la porticina laterale che mette presso la scalea dell'altar maggiore, e si trovò nel pieno della folla elegantissima, inginocchiata sulle sedie, od accalcata in piedi nel crucero; appena ebbe abituato la vista alla penombra dorata di riflessi, la potè scorgere, colpita in pieno dalla luce delle lampade; la vide calma, di una espressione sorridente, come se anche lei fosse felice di averlo subito scorto, e lo aspettasse, e gli fece un cenno minimo di saluto che a lui parve grandissimo, perchè gli altri non l'avevano veduto.

E subito entrambi tornarono a guardarsi, e pensarono, mentre i preti intonavano il *Te Deum*: «Vuol dire che ci amiamo davvero, che *dobbiamo* amarci sopra ogni cosa, fatalmente, se ci siamo trovati subito e rivisti subito in questa giornata di fine d'anno».

Provarono uno sgomento quasi superstizioso per tale incontro casuale e non voluto. Egli non era religioso: aveva abbandonato le pratiche cristiane come superflue ed inutili: le aveva relegate lontano, con la storia grigia della sua infanzia docile ed ubbidiente. Ma ne risentiva a volte la nostalgia, sentiva talora il desiderio spirituale della religione, con la forza di una necessità che non poteva ricacciare indietro nè allontanare: essa dormiva in fondo al suo amore, che era puramente spirituale.

Il loro amore era stato una oscillazione di sfumature, di volersi e svolersi, di prendersi e di lasciarsi. In realtà, non si erano mai presi e mai abbandonati. Il legame spirituale li teneva uniti perchè non era mai perfetto e non riusciva mai compiuto. La loro passione, l'abitudine di amarsi sempre ed unicamente al telefono, li aveva tramutati in due fantasmi intangibili allacciati con le radici, in un mondo di mistero e di silenzio.

Era un rapporto di psicologia platonica novissimo nella storia dell'amore; malgrado la modernità del mezzo, si riattaccava per la sostanza alle forme più classiche e più antiche di esso. La decadente manìa settecentesca delle corrispondenze epistolari era divinamente superata. Alla crudezza un poco muta della lettera che attendeva la risposta per ore, forse per giorni, che non era sempre e completamente spontanea, costretta fra l'eleganza, il timore, lo scrupolo e il sospetto, il mezzo meccanico sostituiva il valore estetico ed erotico della voce, la vertigine della risposta viva ed immediata. Il dialogo poteva divenire man mano ed indefinitamente più intimo, quasi fosse stato pronunciato nella penombra calda di una camera sfatta dopo una notte d'amore. Ma le parole che allora avrebbero mutato tono o sarebbero state tronche da una carezza, da un bacio, da un'alterazione del viso, da un gesto, da un sorriso, al telefono si facevano più dolci, più affettuose ed acute, finchè il supplizio del non potersi prendere e del non potersi vedere diveniva intollerabile.

La parola isolata, purificata per così dire, acquistava il valore massimo della sua espressione. Amarsi soltanto per parole pareva loro la suprema gioia e la più nuova forma d'amore del secolo. Essi vi erano potuti giungere sorretti dall'intelligenza grandissima e dalla facilità sempre più fresca del dire, da una comunione sempre più concorde e stringente di pensieri e di idee. Si era compiuto nel loro spirito un singolare affinamento sentimentale. Si indicavano l'un l'altro le caratteristiche di una camera o di una giornata, di un pensiero o di un'ora. Ella gli nominava l'abito che portava, numerava i gioielli che aveva alla gola ed ai polsi, gli anelli che teneva alle dita, e provavano l'illusione di vivere insieme, una o due volte il giorno, pur restando per settimane e settimane invisibili. Anzi, se si incontravano, se passavano insieme qualche ora, pareva loro che l'incanto cessasse, l'incanto nuovo sovrapposto all'amore tanto vecchio, che talora sembra avere sopra di sè la tristezza della sua vecchiaia e l'eredità della sua profonda disperazione.

Si conoscevano in un modo *nuovo*, ed a fondo, come pochi amanti si conoscono, pure ignorandosi. Si erano baciati una volta sola, il primo giorno che erano stati presentati, dietro una portiera, di sfuggita, durante una recita di beneficenza.

Poi si erano trovati alle corse, nei teatri, nelle chiese, nelle vie, nei salotti, e sempre avevano avvertito un'impressione di stupore riconoscendo che il mistero era necessario

al loro amore. Avevano bisogno di *sentirsi*, ma di rimanere nella più assoluta cecità.

Si erano telefonati da Venezia, da Napoli, da Parigi, e la dolcezza di ascoltarsi era stata allora più forte, acuita da quella lontananza di ore ed ore, di chilometri e chilometri, di montagne e di fiumi. Le voci erano più fioche, ma le parole più coraggiose, più decise, più carnali, ricche d'amore, accese di desiderio. «Siamo come i comici dell'arte, ella aveva detto una volta, e recitiamo sempre all'improvviso», e si era messa a piangere dolcemente, oscurata da una tristezza improvvisa ed incosciente.

Egli non aveva mai avuto più viva l'immagine della sua desolazione e del loro amore. Il sentirla singhiozzare come un fanciullo, e poi sorridere pianamente con una dolcissima voce d'agonia gli aveva serrato l'anima dentro una morsa. Dopo aver pianto, ella aveva preso a dire talune povere cose banali e mondane sullo sfondo melanconico della sua vita passionale di rondine ingabbiata, di prigioniera rassegnata, di *beauté inutile*.

Il telefono, con la lontananza, con la muta durezza del suo rigido volto di legno e di metallo, aveva accresciuto il tormento.

— Uscirai lo stesso, oggi?

— Sì, uscirò, andrò ai Giardini con la bimba.

— E le lagrime, gli occhi rossi, l'angoscia

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

che trema come un'acqua nella tua gola?

— Passerà.... passerà. Non vedi? È una giornata così splendida. Oggi non si può essere tristi.

— E la tristezza che ti tiene? Che vedo di qui come un'ombra?

Egli la sentiva piangere.

— Vi butterò una maschera sopra, un velo fitto fitto. La gente non capirà. — E piangeva con la lentezza di una pioggia d'aprile. In quel momento egli aveva capito tutta la bellezza del loro modo d'amare, perchè vicina, l'avrebbe afferrata e baciata sulla bocca e sugli occhi e avrebbe potuto offenderla.

La loro vita attuale era chiusa per tal modo in una maglia sentimentale che era la ragione della loro bontà dolce e del loro sperare melanconico. Si amavano nell'ombra, nell'ignoranza di tutti, senza spettatori, e potevano portare il loro amore attorno in tutte le ore della vita.

Egli non aveva mai adorato la vita con ardore come da quando essa gli era divenuta triste: si trovava ad essere come un tale buttato in mare con una catena d'oro alle mani e per essa e con essa condannato ad annegare. Ella presiedeva inconsapevolmente, invisibile come la divinità, lo sfacelo della sua morale, la corruzione dei suoi sensi, la morte della sua giovinezza, l'uccisione dei suoi ideali di lavoro e d'arte. Ella era l'amore per lui: l'amore. Solo esso può distruggere e creare, con un dolore così tenue e così nuovo, da sembrare una beatitudine.

Tutto questo egli pensava, ricordando in un momento quanto era durato degli anni. I cantori intonavano dietro l'altare un corale di fattura palestriniana; gli incensieri andavano e venivano simili a fionde nelle mani dei chierici. Nella penombra della navata dentro l'incerta forma della folla, brillavano sguardi e giojelli, passavano sorrisi, profumi d'essenze, gesti rapidi, fruscii d'abiti, di guanti, di pagine.

— Largo, largo, signori!, largo, permesso!

Il mazziere (alta statura, fronte calva, barba candida e ravviata) si faceva largo fra la folla.

Stava per passare la processione.

Ed allora essi si trovarono uno al di qui, l'altra al di là della corsia, così di contro, che potevano guardarsi fissamente dentro gli occhi senza che nessuno se ne accorgesse. Egli vedeva la sua corona di riccioli biondi sotto il piccolo cappello nero ed alato, attraverso le fiammelle delle torcie e delle candele che sfilavano lentissime: attraverso gli alberi oscillanti delle croci d'oro e d'argento, e del baldacchino di broccato. Ella sentiva tremare un po' le ginocchia perchè indovinava il suo sguardo acuto, fisso, mordente come un desiderio, attraverso quell'atmosfera di santità, e la profanazione dell'ora le dava il gusto terribile di un veleno.

Levarono adagio gli occhi, ella dal libro di preghiere, egli dal pavimento e si promisero, in silenzio, di essere l'uno dell'altra perchè tutto quello che poteva essere detto da loro era stato detto. La loro gioja appariva perfetta come un dono divino fra le mani povere ed ossute delle processionanti che sfilavano piegate e lentissime dietro il cantare basso del *Tantum ergo*.

(Il fine al prossimo numero).

RAFFAELE CALZINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

IL LIBRO VERDE

DOCUMENTI DIPLOMATICI

presentati al Parlamento Italiano dal Ministro degli Affari Esteri SONNINO nella seduta del 20 maggio 1915.

Testo ufficiale completo.

In appendice: I. **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; II. **Replica italiana**; III. Testo della **Dichiarazione di guerra**; IV. **Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.**

134 pagine, col *Ritratto del Ministro Sonnino*: **UNA LIRA.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori in Milano.

È USCITO

Storie d'ogni colore

di Emilio DE MARCHI.

Nuova edizione (Prima edizione Treves) con **40 acquarelli di Roland** e il ritratto dell'autore: **TRE LIRE.**

DELLO STESSO AUTORE:

- ***Il cappello del prete,*** romanzo. . . L. 2 —
- ***Demetrio Pianelli,*** romanzo. 2 vol. . 2 —
- ***Arabella,*** romanzo. 2 volumi. . . . . . 2 —
- ***Redivivo,*** romanzo postumo . . . . . . 1 —
- ***L'età preziosa.*** Precetti ed esempi offerti ai giovinetti. Nuova edizione Treves del 1910 col ritratto e la biografia dell'autore. . . . . . 2 —
- ***Nuove storie d'ogni colore*** . . . 3 —
- ***Col fuoco non si scherza,*** romanzo. Nuova edizione popolare del 1913. . . . . 2 —
- ***Giacomo l'idealista,*** romanzo. Nuova edizione Treves del 1914 . . . . 2 —
- ***I nostri figliuoli. Le quattro stagioni*** . . . . 3 —
- ***Vecchie cadenze e nuove*** 2 50
- ***Milanin, Milanon.*** Prose cadenzate . 1 —
- ***Oggi si recita in casa dello zio Emilio.*** Commedie per i ragazzi 2 50

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano

È USCITO

ETTORE BRAVETTA

Capitano di Vascello

SOTTOMARINI SOMMERGIBILI E TORPEDINI.

INDICE DEI CAPITOLI:

Un volume in-8, con **78 incisioni** *intercalate nel testo:*

CINQUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

La MARINA ITALIANA

di

Italo ZINGARELLLI

Un bel volume con **28 fotografie delle nostre grandi navi** e **10** ritratti: **L. 3.**

Questo volume è ora il complemento necessario all'altro volume dello stesso autore, ch'ebbe grande successo:

LA MARINA

NELLA GUERRA ATTUALE

che contempla le marine inglese, francese, russa, tedesca e austriaca. Con **49 fototipie**:

Lire 1.50,

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

PAESAGGI E SPIRITI DI CONFINE

di GIULIO CAPRIN

UNA LIRA.

Commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

STORIA DELLA Liberazione d'Italia

1815-1870

della contessa Evelina MARTINENGO

Questa nuova edizione esce in buon punto mentre l'Italia ha ripreso la guerra - malamente chiusa nel 1866 - per portare a compimento la sua sua liberazione. La nobile scrittrice anglo-italiana, che tanto ama la sua patria d'elezione, e ha tanto contribuito a farla amare in Inghilterra, facendone conoscere la storia gloriosa e i patrioti più insigni, ora gioirà di veder le sue due patrie unite in un'azione comune di civiltà e di redenzione.

Seconda ediz. riveduta ed ampliata dall'autrice:

Lire 3.50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

PER LA PIÙ GRANDE ITALIA ORAZIONI E MESSAGGI DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Sveglia i dormenti e annunzia ai desti: « I giorni sono prossimi. Usciamo all'alta guerra! »

DELLE LAUDI LIB. II.

Un bel volume in edizione aldina: **Due Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12.

SONO USCITI

Adamo Mickiewicz

CONFERENZA DI **Tommaso GALLARATI SCOTTI**

Seguita da **Pagine scelte del MICKIEWICZ**

Con ritratto: **Lire 1,50.**

Il tredicesimo commensale

di FERGUS HUME

Una Lira.

Vaglia agli editori Treves.

È completa l'Edizione Illustrata

LA GUERRA

(LA DÉBÂCLE)

Romanzo di **Emilio ZOLA.**

Un magnifico volume in-8, illustrato da 36 disegni di **Rodolfo PAOLETTI.**

Lire 4,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

I DRAMMI DEL RISORGIMENTO

DOMENICO TUMIATI

- **Alberto da Giussano,** dramma in 3 atti . . . . . . L. 3 —
- **Giovine Italia,** dramma in 4 atti in versi. In-8, in carta di lusso, con copertina disegnata da *Adolfo Magrini* . . . . 3 —
- **Re Carlo Alberto,** dramma in 4 quadri. Con copertina disegnata da *Adolfo Magrini* . . . . 3 —
- **Il Tessitore,** dramma in 4 atti. 4 —
- **Goffredo Mameli,** dramma epico in 5 atti, in versi di **L. D'AMBRA e G. LIPPARINI** . . . . . 4 —

Dirigere vaglia agli editori Treves, in Milano.

ANTEO

racconto di **Piero GIACOSA**

Un volume in elegante edizione aldina. **Lire 3,50**

Vaglia agli edit. Treves, Milano

L'INSONNE

NUOVE POESIE DI **Amalia Guglielminetti**

QUATTRO LIRE.

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

SCENE DELLA GRANDE GUERRA

VISTE DA

I. - 1914. **Luigi BARZINI.** Lire 4.

L'annuncio sui mari.
La Francia in armi.
L'invasione.
La vigilia di Charleroi.
La galoppata ulana.
Aspettando i « Prussiani ».
Sui campi della Marna.
Il martirio di Soissons.
Prigioniero di guerra.
Preghiere...
L'agonia del Belgio.
Il mare e la guerra.
La morte di Ypres.

È in vendita un'edizione legata all'inglese, per **Lire 4,75.**

DIRIGERE VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

L'ITALIA

nella sua vita economica di fronte alla guerra

Note statistiche raccolte e illustrate da GINO PRINZIVALLI

I. Superficie e popolazione. - II. Emigrazione. - III. Finanze di Stato e debito pubblico. - IV. Esercito ed armata. - V. Poste, telegrafi e telefoni. - VI. Ferrovie, navigazione e marina mercantile. - VII. Risparmio e ricchezza privata. - VIII. Agricoltura. - IX. Miniere. - X. Industrie. - XI. Commercio con l'estero. - XII. Colonie. - Quadro sintetico.

... Il merito principale di Gino Prinzivalli è di essere essenzialmente pratico nel modo col quale espone vari argomenti, pur attenendosi ad un sapiente criterio scientifico; ed è appunto per ciò che i suoi libri son letti volentieri da tutti, ad onore suo e dell'editore che a ragione li ha divulgati.

(Popolo Romano).

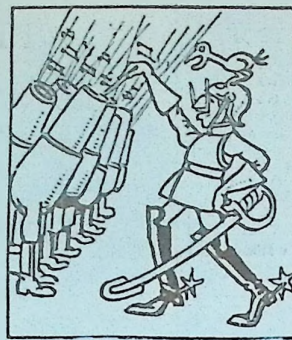
LIRE 2,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

VARIAZIONI DELLA SETTIMANA *di BIAGIO.*

Insegnamenti tedeschi.
Bethmann-Holweg (al Sultano): — Lacera pure, chè i trattati sono semplici «pezzi di carta».

Precauzioni.
— Riusciremo così a farci rispettare dai sommergibili tedeschi?

Dopo il concerto Toscanini.
— Caro maestro, meritereste di dirigere il prossimo concerto europeo!

Il "nec plus ultra".
— Il direttore d'orchestra più vero e maggiore rimango sempre Io.

L'ultima nota americana.
— Vedete, questa è una nota sopra le righe.
— Purchè non finiate a mettervi la sordina....

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

15. *Roma.* Per reale decreto odierno sono dichiarate in istato di guerra le provincie di Cremona, di Piacenza, e quella parte della provincia di Rovigo che ancora non le era, a datare da oggi.

17. *Cesena.* Un manovale ferroviario neurastenico uccide la propria moglie e se stesso, dopo avere ferita gravemente una propria bambina.

19. *Brescia.* A Gardone Valtrompia arrestati dai carabinieri e tradotti qui il sindaco socialista ed altre sette persone, imputati di estinata propaganda antimilitare.

Parigi. La *Croix* pubblica oggi la risposta autografata del Pontefice al cardinale Amette, circa la famosa intervista della *Liberté*: "Rifiutiamo — dice il Papa — ogni autorità a Latapie che non riprodusse nell'articolo nè il nostro pensiero nè la nostra parola e che pubblicò l'articolo senza revisione o nostra autorizzazione, malgrado la promessa fatta. Il nostro vero pensiero deve essere tratto dagli atti ufficiali della Santa Sede pubblicati e non da racconti o relazioni privati".

Washington. Scoppiato incendio misterioso, probabilmente doloso, a bordo di una *super-dreadnought* in allestimento nei cantieri di New York. I danni sono rilevanti. Si crede in un attentato della Mano Nera tedesca. Furono prese misure di sicurezza straordinarie.

— È stato scoperto a Trenton un ordigno infernale in un treno che trasportava un carico per un piroscafo della *Cunard Line*.

20. *Schio.* Arrestato l'industriale in legnami cav. uff. Antonio Peron, per truffe imputategli a danno dell'autorità militare.

Porto Maurizio. Annunziasi sospeso dalla carica di sindaco di Pieve di Teco, e non rieleggibile per un triennio, il socialista Giovanni Siccardi, per eccitamenti pubblici alla ribellione all'autorità ed alle istituzioni.

Berna. Arrivano qui diecimila profughi italiani provenienti dall'Austria-Ungheria.

Londra. Annunziasi ufficialmente che il Re d'Italia ha conferito al principe di Galles il Collare dell'Annunziata in occasione del suo 21.° compleanno.

Nova York. Malgrado gli sforzi del presidente della Federazione americana del lavoro, 500 operai e meccanici della fabbrica d'armi Remington di Bridgeport, si sono messi in isciopero. Ogni fabbricazione è sospesa. Si apprende che anche 5000 impiegati della Compagnia Standard Oil, di Bayonne (New Jersey), addetti al carico del petrolio destinato all'esportazione, hanno lasciato il lavoro. Una mezza dozzina di piroscafi sono immobilizzati.

21. *Roma.* Annunziasi sottoscritti al prestito nazionale 1101 milioni di lire.

Napoli. Nella notte sopra oggi, nella pensione Santa Teresa a Torre del Greco, arrestato il milionario greco Cristo Wasdeci, per sospetto di contrabbando di guerra.

— Alle Assise Ludovico Neumeyer, di Ragusa, già capitano distrettuale di Zara, è condannato per spionaggio a 4 anni di reclusione e 6000 lire di multa.

Cardiff. Lo sciopero dei minatori di carbone, dopo cinque giorni, con la presenza di Lloyd George, oggi è composto fino a sei mesi dopo cessata la guerra.

22. *Treviso.* In piazza d'armi, il vescovo Castrense, mons. Bartolomasi, benedice le bandiere di due nuovi reggimenti di milizia mobile.

Milano. Aumenta il prezzo del pane a 0,52 e 0,48 rispettivamente per farina di mercato e farina municipale.

23. *Parigi.* Il Consiglio di guerra condanna a varie pene gli anarchici antimilitaristi.

24. *Roma.* Pubblicata la chiamata alle armi di militari di varie armi delle classi 1884 a 1888 inclusivamente, da presentarsi il 31 luglio.

Bologna. Reduce dal fronte, dal quartiere generale del Re, e dopo una sosta a Padova a visitarvi gli ospedali, arriva alle 22,35 a Bologna la regina Elena, con la principessa Natalia di Serbia, il duca d'Oporto e scende all'Hôtel Baglioni: il pubblico improvvisa una dimostrazione.

Washington. È pubblicato il testo della nuova nota degli Stati Uniti alla Germania, in risposta a quella tedesca dell'8: avverte che ogni nuovo fatto nocivo sarà ritenuto offesa imperdonabile.

dom. 25. *Chicago.* Sul lago Michigan capovolgesi il battello *East Land* sul quale una grande comitiva faceva una gita di piacere. Periscono un 1200 persone.